

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Senza far troppo rumore, con un decreto del governo

La scala mobile è sostanzialmente abolita

Sindacato e padroni si accordano per una nuova struttura della contingenza

Il taglio dei salari è garantito, vediamone qualità e quantità

Il capitolo sulla modifica della scala mobile è definitivamente (almeno per 4 anni) chiuso. Il governo ha esteso per legge a tutte le altre categorie il nuovo meccanismo di calcolo della contingenza, definito con l'accordo per il pubblico impiego siglato il 17-12-85 tra lo stesso governo e CGIL-CISL-UIL. Viene così legittimata la posizione della Confindustria e del sindacato, che avevano aderito unilateralmente a questo accordo, in mancanza di uno proprio formalmente sottoscritto.

Tale soluzione non trova completamente favorevoli alcuni settori sia confindustriali che sindacali, i quali considerano l'argomento esclusiva prerogativa delle parti sociali. Con la palese dimenticanza, che in altre occasioni di recente memoria, le parti sociali stesse all'occorrenza hanno reclamato a viva voce l'uso dell'intervento legislativo (es. sulla contingenza delle liquidazioni di fine lavoro e relativa riforma, il taglio dei 4 punti di scala mobile).

Comunque la Confindustria dopo aver intascato nuovamente la fiscalizzazione degli oneri sociali (9.000 miliardi circa) dallo stato, ora vi aggiunge un solido taglio della scala mobile (dove la copertura passa nell'ultimo triennio dal 66% circa al 50-52%), senza dover nulla concedere al sindacato.

Mentre, invece, il sindacato raccoglie le briciole del drenaggio fiscale che il governo concede parzialmente, assieme ad una modifica delle aliquote IRPEF per il 1986 (dove i redditi compresi tra i 12 e i 30 milioni annui, avranno benefici irrisori, a vantaggio di quelli superiori ai 30 milioni annui). Senza per altro che esso abbia ottenuto la contropartita dalla Confindustria sulla riduzione d'orario, la restituzione dei decimali; nonostante che esso abbia concesso di fatto la propria disponibilità al taglio della scala mobile, alle flessibilità in fabbrica ed allo slittamento del rinnovo dei contratti nazionali di lavoro, ormai scaduti a dicembre '85 per i maggiori rami dell'industria e del pubblico impiego stesso.

Vediamo come agisce il nuovo calcolo della contingenza e le differenze rispetto a quella precedente. Per cominciare essa assume la cadenza semestrale per l'adeguamento dei salari all'aumento del costo della vita, sostituendo quella trimestrale finora in vigore. La scala mobile,

anziché scattare quattro volte all'anno (febbraio - maggio - agosto - novembre), d'ora in avanti scatterà due volte (maggio-novembre). Il primo semestre considerato per il conteggio della nuova indennità di contingenza (indennità integrativa speciale per il pubblico impiego), decorre dal mese di novembre '85 sino alla fine di aprile '86. L'aumento retributivo che si determinerà verrà corrisposto con le competenze di maggio, fino ad ottobre compreso. A sua volta l'aumento che si determinerà con il semestre maggio-ottobre entrerà nelle buste paga di novembre '86-aprile '87. E così di seguito, ogni volta. Un primo effetto conseguente, sarà la determinazione di una tendenziale diminuzione del suo grado di copertura; poiché, allungando il periodo della cadenza, l'adeguamento del salario all'aumento costo della vita avverrà con un ulteriore ritardo.

Lo strumento per misurare l'andamento del costo della vita a cui si fa riferimento per il calcolo resta quello usato finora: l'indice sindacale (paniere di beni di consumo di una famiglia media di operai-impiegati, formata da marito, moglie e due figli); scartando invece quello dell'ISTAT, come si era prospettato in un primo tempo nell'ipotesi.

Ma l'aspetto più grave di tutta la vicenda è l'abolizione del punto unico di contingenza (L. 6.800). Esso viene sostituito da una forma di doppia indicizzazione, di cui la prima copre uno zoccolo salariale di L. 580.000 al 100% uguale per tutti; la seconda indicizzazione copre la parte eccedente alle 580.000 L. del salario considerato, nella misura del 25%. Il salario assunto come soggetto alla doppia indicizzazione (salario conglobato), è formato da due voci della busta paga: la contingenza maturata fino al novembre '85, sommata alla paga base (minimi tabellari sindacali dei vari contratti nazionali di categoria). Cosicché si avrà la scala mobile differenziata a seconda del livello.

Più un operaio è collocato nelle categorie basse più resta penalizzato, in quanto, di fronte ad un aumento del costo della vita uguale per tutti, si ha una copertura differenziata, il che equivale nella sostanza, a colpire gli operai dell'industria, che a maggioranza sono posti nelle basse categorie. Per capire meglio

(continua in ultima pagina)

MEDITERRANEO/Libia

Scontri politici e tendenza "naturale" del capitale alla guerra

La macchina militare degli Stati Uniti d'America è in movimento. Due portaecci appoggiate da oltre 28 navi da guerra incrociano al largo del golfo della Sirte, al limite delle acque territoriali libiche. La motivazione ufficiale è che si tratta di normali esercitazioni militari. Intanto, non passa giorno che Reagan, Shultz o qualche altro portavoce della Casa Bianca, tornino a sottolineare la necessità di una azione militare contro Gheddafi. Viene ordinato agli oltre 1500 cittadini USA, che lavorano agli impianti petroliferi libici, di rientrare in patria, Reagan si adopera in ogni modo per convincere i governi europei ad adottare sanzioni economiche contro la Libia. Le minacce di guerra non riguardano il lontano oriente o qualche

remota regione della terra, ma il centro del Mediterraneo. Solo fino a qualche anno addietro i benpensanti avrebbero ritenuto assurda una ipotesi del genere. Oggi con molta tranquillità e senza che nessuno osi replicare, il "pacifista" Ronchey può giustificare, dalle colonne del *Corriere della Sera*, la necessità dell'azione militare contro la Libia.

Il pretesto

Tra gli insulti vari rivolti a Gheddafi emerge il motivo che dovrebbe giustificare l'azione militare: il leader libico fornisce mezzi finanziari, armi e campi di addestramento ad ogni sorta di terrorismo arabo mettendo così in pericolo la pace. Così, mentre il presidente americano pro-

mette agli alleati europei prove che "senza ombre di dubbio" dimostrano la verità dell'accusa, dall'America all'Europa tv e giornali rilanciano la propaganda della "guerra in difesa della pace". Il personaggio si presta al gioco. Infatti Gheddafi alle minacce reagisce affermando che un attacco alla Libia vorrebbe dire guerra in tutto il Mediterraneo e possibili azioni armate negli stessi Stati Uniti. Apriti cielo, quale migliore prova per i nostri pacifici guerrafondai: lo sentite il pazzo, parla, beduino, osa minacciare la guerra. Come non convincersi che la guerra alla Libia è un'azione di civiltà? Perché non pensare, vista l'enorme sproporzione delle forze in campo, ad una azione di polizia internazionale?

(continua a pagina 4)

Operai e vecchie avanguardie

Sicuramente ogni fase dello sviluppo economico e dei rapporti fra le classi produce altrettante formazioni politiche e rispettivi capi. Generazioni vengono "bruciate", altre si avvicendano alla guida dei partiti politici che, anch'essi, si trasformano per aderire più o meno alle trasformati condizioni economiche e sociali. L'organizzazione è da una parte un problema teorico e politico (il programma, le linee

dalle galere si sono ampiamente e cristianamente pentiti. Gli operai "sovversivi" hanno abbandonato le fabbriche o se sono rimasti al lavoro si sono ritagliati uno spazio dove sopravvivere, qualcuno è finito nelle strutture sindacali maturando e allineandosi. Pochi sono sopravvissuti, ancora "contro", ma stanchi di 15 anni di attività politica in minoranza. Fra questi c'è chi tenta sempre di bruciare le tappe dell'organizzazione, di costituirsi partito, di unificarsi per essere di più.

Non è il caso. Bisogna riconoscere che l'organizzazione degli operai in classe indipendente non può passare attraverso quelle generazioni di militanti che hanno contribuito, alla fine degli anni '60, ad adeguare con il loro movimento partiti ed istituzioni allo sviluppo capitalistico che si era prodotto nel corso di tutto il dopoguerra. Naturalmente quel movimento aveva una coscienza teorica corrispondente. Era figlio dello sviluppo. Contare di più, allargare la democrazia, conquistare il potere passo dopo passo. C'è anche chi ha creduto di poter istituire il contropotere sfruttando al massimo i ritardi dell'adeguamento istituzionale e politico ad una struttura economica che si andava riformando a tappe forzate.

Le conquiste sindacali, il sindacato dei consigli, il nuovo modo di lavorare sono sembrate, agli operai, reali possibilità di determinare un via diversa di sviluppo. Era una fase necessaria, andava combattuta a fondo e così è stato. Ma lo sviluppo del capitale su scala mondiale doveva produrre la crisi e la crisi può disegnare un altro scenario, un'altra fase di scontro fra le classi. Il nuovo movimento operaio sarà figlio della crisi. Ne avrà tutti i caratteri, niente illusioni sul futuro di questo assetto sociale, niente illusioni sulle lotte sindacali, sulla democrazia, sulle intenzioni di pace. I partiti hanno promesso tutto ciò che potevano; ora la musica cambia, dato questo sistema non possono fare di più. I processi di ristrutturazione in fabbrica e fuori pongono agli operai che li stanno vivendo una scelta: o seguire e subire, dare certe compatibilità economiche, l'evolversi della crisi, o la rottura. Il rifiuto ancora individuale ma radicale del sistema è già una tendenza presente.

"Gli operai" dicono "sono diminuiti numericamente", ma se ciò è vero anche che la pressione su di essi del capitale si è centuplicata. Sono diminuiti di numero ma sono diventati più omogenei. In pochi anni la vecchia generazione operaia ha lasciato le fabbriche con i vari prepensionamenti. Il sindacalismo industriale sta diventando il sindacalismo dei pensionati o per sopravvivere sui luoghi di lavoro quello dei tecnici e capi. L'incognita rimane quel corpo centrale di classe relativamente giovane senza l'ideologismo del dopoguerra che abbandona sfiduciato partiti e sindacati, ricattato dai licenziamenti, sbattuto da un posto all'altro del ciclo produttivo. Una classe operaia sottomessa ad un macchinario che sviluppandosi tecnologicamente spinge avanti quel processo di espropriazione del lavoratore manuale, privato delle minime conoscenze teorico-pratiche che in qualche modo lo legavano alla produzione. Tutto ciò in una crisi mondiale che finalmente inizia a manifestarsi ogni giorno di più.

Torniamo così al problema dell'organizzazione. Non potrà che formarsi con militanti e capi prodotti dalla crisi stessa. Fra gli operai che oggi subiscono la ristrutturazione. Bisogna tener conto di un altro problema: gli operai che si sono avvicinati negli anni passati alla cultura politica si

(continua in ultima pagina)



Immagini sulla condizione dei lavoratori stranieri in Italia - ARTICOLO A PAGINA 5

politiche su cui ci si deve muovere), dall'altra è un problema di uomini, militanti, capi. Questi ultimi non sono mai un prodotto di autocoscienza individuale fuori dalla società e dalla storia. Costituire un'organizzazione è risolvere problemi teorici e politici; e formare militanti e capi che ne costituiscano l'ossatura. Si può parlare oggi di organizzazione avendo come referente il militante formatosi a cavallo fra gli anni '60 e '70? Non credo. La generazione di quegli anni è finita male; ha seguito per linee generali il destino delle classi di cui è stata espressione. Capi della piccola borghesia sovversiva sono tornati a casa: hanno trovato una degna collocazione nelle istituzioni. Altri

Wall Street fra minimi e massimi storici

Andamento della Borsa e tempi della crisi

Il giovedì nero del 1929 aprì "ufficialmente" la Grande Crisi. Le oscillazioni odierne di Wall Street, la caduta del prezzo del petrolio, come vanno lette? Come si possono interpretare rispetto alla crisi?

ARTICOLO A PAGINA 6

SALVARANI Parma

*Storie di capi,
operai che "cioccano"
e delegati saputelli...*

Oggi è giorno di paga. C'è stata una certa confusione tra i capi nella consegna delle buste. Piccole resse si sono formate intorno agli omini vestiti di bianco, piccoli capannelli dove il capo, a voce alta faceva l'appello e consegnava il salario. Qualcuno ha borbottato; la situazione non era proprio piacevole. C'è fretta negli operai quando escono dalla fabbrica, ci sono gli autobus che aspettano e poi quel particolare senso di "puerile potere" con il quale il capo gestisce la consegna della retribuzione: ... "È lui che ha in mano ciò per cui io, per tutto il mese mi sono consumato, bisogna che aspetti, che mi chiami, e devo stare attento".

Sembra una sciocchezza, ma lo status di "capo" implica proprio la somma di tutti questi piccoli particolari. Comunque, dicevo che in generale gli operai non hanno accolto con entusiasmo questo ritorno alle origini nella consegna del salario; anzi, molti hanno sbuffato indispettiti. A. in particolare l'ha fatto con la voce troppo alta: "ha cioccato" — come si dice da queste parti — "una madonna" nei confronti del capo! E l'omino vestito di bianco se ne è risentito.

Ha dunque deciso di sporgere querela contro l'incauto "madonnaro", presso la direzione del personale, facendo notare nella sua denuncia che A. si era anche rifiutato di firmare il tagliando con il quale l'INPS si garantisce che l'operaio, nei periodi di CIG, non ha percepito altri compensi. Gli operai che si trovano in CIG sanno di cosa sto parlando.

La direzione non ha perso tempo nel notificare la denuncia al colpevole il quale ha chiesto l'assistenza del delegato di reparto. Purtroppo per lui, i delegati erano tutti convinti della sua colpevolezza. Di conseguenza, a loro modo di essere furbi, era meglio cercare di limitare i danni rimettendosi alla clemenza del giudice/direttore. Concordata così la difesa, si sono recati in direzione. Qui il direttore fa capire che comunque vada, la decisione è già stata presa.

A. però è abbastanza contrariato. Se il direttore ha già deciso sulla sua colpevolezza, a che pro la sceneggiata della difesa? Come previsto le sue spiegazioni non convincono. Risultato: il delegato riesce a fargli ottenere "solo" una multa pari a 3 ore lavorative!

Discorrendo con A. salta fuori che si, lui ha un carattere un po' scorbutico, ma che il capetto in questione ha fatto di tutto per meritarsi la "madonna". Insomma, costui è sempre alle spalle della gente a spingere il ritmo, a controllare le pause, le chiacchiere. Moltissime le lamele sul suo comportamento da "cane da guardia", sul suo modo continuo di stare alle costole degli operai. Famosi sono anche i suoi giudizi, sul lavoro svolto, alle spalle di chi in quel momento non è presente sul posto di lavoro.

In soldoni: di motivi per mandarlo a quel paese A. ne aveva tanti. Egli, involontariamente, si è fatto interprete dei sentimenti generali.

A questo punto sorge la domanda: ma i delegati erano a conoscenza di questa situazione? Come mai sono partiti già

battuti nella difesa di A.? Per rispondere occorre fare qualche passo indietro. A Parma il PCI ha instaurato in fabbrica il classico "modello emiliano": il padrone garantisce briciole di potere agli affiliati, solitamente ben rappresentati nei consigli di fabbrica; in cambio ottiene la garanzia della pace sociale attraverso il controllo sugli operai. Questa gente finora ha ricevuto dal padrone il diritto di dire ciò che vuole (ma non chiaramente quello di decidere). Ora, però, le cose sono un po' cambiate.

La ristrutturazione della Salvarani è quasi terminata (dei 1600 operai all'inizio della legge Prodi, ne rimarranno 316). Lo stesso A. è sulla lista dei futuri estromessi (e ciò aggiunge altro veleno al vaso già colmo); il mercato richiede una fabbrica snella, ligia al dovere, pronta a rispondere militarmente alle sollecitazioni.

Occorre cioè che venga restituito ai capi il potere che in qualche modo è stato esclusivo appannaggio dei sindacalisti della fabbrica. Di qui la sceneggiata della busta paga e di altri piccoli fatti, tutti preposti per dire: "d'ora in poi qui si fa come diciamo noi e guai a chi protesta".

Come abbiamo detto, il delegato/avvocato ha chiesto clemenza, e il direttore/magistrato ha deciso la condanna, a suo dire mite, di 3 ore di multa. Motivazione della sentenza: l'operaio si è rifiutato di firmare il tagliando INPS.

"Ma come" — sbotta A. — "in faccia mi dicono che la multa è perché ho cioccato la madonna e sulla lettera scrive perché non ho firmato?" — "Per forza" — gli risponde saputello il delegato — "la direzione non può punirti per un'imprecazione, altrimenti dovrebbe infliggere un mare di multe visto che i motivi per spedire a quel paese i capi si presentano tutti i giorni; ragion per cui doveva trovare un appiglio più solido".

E proprio così, caro nostro delegato; si poteva benissimo difendere A. Così come si poteva evitare la punizione per la mancata firma del tagliando. Infatti, quella del tagliando è una precauzione dell'INPS contro eventuali raggi e l'azienda non c'entra. Tuttalpiù è l'INPS che deve notificare ad A. eventuali sanzioni. Al massimo (dico al massimo) l'azienda avrebbe potuto non consegnare la busta paga fino alla persistenza del rifiuto di applicare la fatidica firma.

E così si scopre che l'occasione fornita da A. è servita ai capi per far vedere chi detiene il potere; che non solo A. poteva essere difeso, ma poteva anche fornire l'occasione per una protesta contro l'esperato comportamento del capo.

Ma che volete farci; i nostri delegati sono troppo impegnati nel compito di restituire efficienza e competitività alla nostra fabbrica. La logica è sempre la stessa: "solo così potremo salvare il posto di lavoro". Di conseguenza perché perdere tempo in queste piccole cose?

Rassegniamoci: finché la logica è questa avremo sempre come difensori dei delegati/avvocati delle cause... perse.

Un operaio della Salvarani



Sesto S. Giovanni

*Gli operai
nella ristrutturazione*

Ci scrive un delegato di una grande fabbrica

La concorrenza nel mercato mondiale è un dato ineliminabile, è uno dei fattori che determinano la ristrutturazione. Questa tende ad acuirsi maggiormente nei periodi di crisi e per le fabbriche e le imprese ciò significa rinnovarsi continuamente pena la loro uscita dal mercato.

Come si comportano in questa circostanza i capitalisti è noto: espulsione della forza-lavoro attraverso strumenti morbidi (CI, prepensionamenti, contratti di solidarietà ecc...) finché è possibile, per poi passare ai licenziamenti collettivi quando gli spazi di mediazione sono esauriti. Ma quale atteggiamento produce la ristrutturazione nella forza-lavoro occupata in fabbrica?

Generalmente dopo un primo momento di incertezza in cui può succedere che gruppi di operai scoperino spontaneamente, la lotta viene gestita dai CdF e dai sindacati. La lotta in questi casi non è mai contro la ristrutturazione ma contro le decisioni unilaterali assunte dai padroni. Questi, tramite le direzioni aziendali, usano in modo scientifico piccole scaramucce facendo girare voci o facendo richieste più pesanti delle reali esigenze per dare modo al sindacato, in sede di trattativa, di ottenere "qualcosa" che gli salvi in parte la faccia. In questo

modo i sindacalisti possono presentarsi nelle assemblee dei lavoratori raccontando che sono riusciti a ridimensionare le richieste padronali.

La mancanza di un'organizzazione di difesa sindacale, il peso di operai disoccupati disposti ad offrirsi sul mercato del lavoro alle peggiori condizioni possibili, che premono ai cancelli delle fabbriche, sono alcuni dei fattori che contribuiscono ad aumentare la concorrenza fra gli operai occupati.

La campagna nazionalistica sostenuta dai padroni e dai sindacati sulla identità di interessi esistenti nella crisi fra padroni ed operai agisce come ricatto continuo. Gli operai vengono posti continuamente di fronte al solito dilemma: o accettano sacrifici e peggiori condizioni di lavoro e di vita, o l'azienda chiude gettando sul lastrico migliaia di famiglie. In questa situazione gli operai scelgono quello che al momento sembra il minore dei mali contribuendo così loro malgrado a scavarsi la fossa.

In questi casi salvo la resistenza di pochi operai irriducibili, coscienti dei loro interessi, fra la maggioranza degli operai saltano i vincoli di solidarietà e si instaura la legge della giungla dove ognuno cerca di sopravvivere come può.

Questo è un dato generale che evidenzia immediatamente nella coscienza generale il cambiamento dei rapporti di forza esistenti fra operai e padroni. Un primo sintomo di questa mutata situazione si rileva nel peggioramento volontario delle condizioni di lavoro. Caduta dell'assenteismo (con operai che vengono a lavorare anche con la febbre) cumulo volontario delle mansioni, rinuncia delle pause, aumento dei ritmi oltre a quelli concordati singolarmente.

Così con un colpo di spugna vengono cancellati gli accordi sindacali che, per quanto a suo tempo esistono, oggi vengono ricordati con una punta di rimpianto perché fissano la quantità massima di produzione da fare oltre il quale non si andava, stabilivano un limite allo sfruttamento.

Le condizioni ambientali peggiorano continuamente e per quanto possa sembrare assurdo a chi è fuori da questi meccanismi, la concorrenza spinge gli operai a lavorare in condizioni che sarebbero state impensabili solo pochi mesi prima della ristrutturazione.

Un delegato di una grande fabbrica di Sesto San Giovanni

FIAT TRATTORI Modena

Zombi

Fra mille difficoltà gli operai tentano di resistere



La situazione politica e lavorativa alla Fiat Trattori di Modena è pressoché identica alle altre fabbriche: tempi, organizzazioni del lavoro e della produzione sempre più vertiginosi stabiliti dall'ufficio analisi lavoro, ammonizioni e licenziamenti individuali stabiliti dall'ufficio del personale, mancanza d'intervento su questi fatti da parte del CdF con false accuse di scarsa combattività nei confronti dei lavoratori: 3 strutture in armonia, al servizio della Fiat, contro gli operai. Questo giochino così semplice ed automatico funziona a perfezione salvo....!!?

Mercoledì al II turno accade un incidente alla linea 3 montaggio cabine e solo per un caso fortunato non ha conseguenze mortali. Intervengono i dirigenti, i tecnici ed i delegati federali; gran consenso, due colpi di martello ad un gancio difettoso e tutto per loro ricomincia da capo. Gli operai che debbono lavorarci attorno non sono d'accordo, si rifiutano, vogliono una maggiore sicurezza e vanno a prelevare i delegati federali in saletta sindacale. Questi però non vogliono venire attendendo (come sempre) che la direzione abbia tempo di riceverli, ma costretti, indicano 1/2 ora di sciopero con assemblea: credono che, come al solito, basti un po' di pompiaggio e tutto si risolva. Questa volta però è diverso: si rischia la vita, e gli operai sono decisi, non vogliono lavorare fino a soluzione sicura del problema. I delegati federali sono colti di sorpresa; propongono allora scioperi spezzettati di 1/2 ora nei giorni successivi.

Gli operai pensano che questo tipo di lotto verrebbe al solito gestito dai federali e non da loro perciò non si fidano, il bilancio degli avvenimenti politici e sindacali di questi anni ha lasciato il segno, perciò: il tempo, l'obiettivo e la forma di lotta la scelgono loro, in questo caso sciopero ad oltranza.

Alché apriti cielo! I delegati federali, scavalcati, in pochi e senza direttive esterne dei provinciali, sussurrano che ciò significa (dato il tipo d'organizzazione della produzione) la sicura dichiarazione di serrata, da parte della direzione, di tutte le linee, mettendo cioè operai interessati al problema contro operai non direttamente coinvolti. Anche quest'ultimo tentativo di divisione non ferma gli operai; è lo sciopero ad oltranza!

A questo punto la direzione Fiat trova il tempo per la riunione, i sindacalisti provinciali trovano il tempo per venire, i federali rimangono in fabbrica oltre le 8 ore di "lavoro". La Fiat non vuole dare (le baserebbe poco) soluzioni al problema, vuole dimostrare chi ha il comando in fabbrica e quella forma di lotta non le va bene. I sindacalisti sono disperati, propongono varie trovate tecniche provvisorie fra

le quali anche una già rifiutata dai lavoratori. Niente da fare, è la serrata.

Secondo giorno

Il I turno e gli altri reparti scioperano con assemblea di 1 o 2 ore. L'esecutivo spiega i motivi dello sciopero in questi termini: — La Fiat non propone soluzioni e lo sciopero terminerà quando i lavoratori della linea 3 scenderanno a compromesso —, fatto questo di una gravità estrema perché:

- 1) fa sembrare il problema del montaggio un caso individuale quando di identici ne esistono in ogni reparto.
- 2) colpevolizza gli operai dei cabinati per la perdita di salario dovuta allo sciopero, per il loro non accettare una lotta mediata.
- 3) permette così, a restaurazione avvenuta, di colpire i lavoratori più combattivi.

All'inizio del II turno i federali si presentano "in forze" all'assemblea dei cabinati con in mano una proposta tecnica Fiat che, di fatto, non sposta il problema. Propongono 3 giorni di prova, il megafono è in mano loro e nessuno ha la possibilità di intervenire, gli operai però concedono loro solo 2 ore; la proposta dei federali viene respinta ma in cambio ottengono l'aver seminato paura e perplessità. Infatti 2 ore dopo individuati e isolati gli operai più combattivi i federali riescono a far ritornare alla "normalità" la lavorazione.

Considerazioni: oggi nel tempo in cui si parla di società post-industriale, di fabbriche computerizzate e robotizzate, con addetti tecnici e d'operaio super specializzati, gli operai della catena destinati a scomparire, questi zombi dimostrano ancora una volta che i "tempi andati" sono invece attuali. Dove c'è più sfruttamento, più repressione, le chiacchiere e le manovre liquidatorie dei sindacalisti revisionisti fanno scuola: dimostrano una volta in più chi nella realtà loro rappresentino.

La rabbia contro la sfruttamento e i soprusi esistono, l'esperienza deve arricchirsi in coscienza permanente per meglio organizzare le lotti future.

Comitato Operaio Fiat



INNOCENTI Sant'Eustacchio Automazione e professionalità

*Appunti sulla trasformazione della forza-lavoro
impegnata nella conduzione di macchine a controllo numerico*

Sono anni che ormai ci sentiamo ripetere dal sindacato che bisogna salvaguardare la professionalità all'interno delle fabbriche e una sua migliore retribuzione. Ma nello stesso tempo essi propongono ai padroni ristrutturazioni di interi reparti per automatizzarli sostituendo macchine ormai vecchie e superate dal punto di vista tecnologico. Essi confondono automazione con professionalità da raggiungere attraverso corsi di riqualificazione. La contraddittorietà di questa impostazione si evidenzia ovunque; in particolare porto l'esempio della fabbrica dove lavoro.

Una fabbrica metalmeccanica, la cui produzione consiste nel costruire macchine utensili, macchine siderurgiche o di eseguire grossi lavori per conto terzi. Le macchine che si usano per lavorare sono di due tipi: macchine tradizionali alesatrici, torni, rettifiche, trapani e macchine dello stesso tipo ma a controllo numerico (CN). Caratteristiche innovative di quest'ultime è l'essere collegate ad un calcolatore che gestisce tutte le funzioni della macchina tramite dei sensori. È in grado di far svolgere tutte le lavorazioni che ci sono da fare sul pezzo tramite il nastro perforato. Sono utili anche per svolgere lavorazioni molto complesse e difficili che su una macchina tradizionale presenterebbero non pochi problemi. Dispongono di un caricatore di utensili, utile appunto perché i pezzi da lavorare sono sempre in serie e si evita di perdere tempo. Si posizionano nel punto da lavorare molto velocemente.

Dispongono ancora di un'apparecchiatura per il controllo dimensionale del pezzo finito. Conseguenza di queste particolarità è la enorme differenza del sistema di lavorazione esistente fra i CN e le macchine tradizionali. Prima di iniziare il lavoro all'operaio viene consegnato un ciclo di lavoro e relativo disegno del pezzo da lavorare. Il capo reparto dà all'operaio una breve spiegazione dell'operazione da svolgere. Fin qui nessuna differenza. Queste cominciano, adesso.

Chi lavora su una alesatrice tradizionale dovrà cominciare a mettere a frutto la sua capacità di operaio professionale. Egli dovrà trovare il modo esatto di piazzare il pezzo a seconda delle lavorazioni da compiere. Su quali tipo di blocchetti appoggiarlo, vedere la giusta distanza dal mandrino (anche perché il ciclo non è mai esatto oppure perché manca la attrezzatura). Infine dovrà allinearla e staffarlo. Anche le staffe vanno messe in modo che non diano fastidio alla lavorazione e a volte questo diventa complicato anche per la composizione del pezzo. Adesso dovrà andare a cercarsi un tipo di utensile adatto dovrà montarselo sulla macchina. Per formare un operaio capace di condurre queste macchine e che sia in grado di svolgere tutti i tipi di lavorazione compresa la finitura (dove si tratta di centesimi di millimetro) occorrono molti anni poiché occorre molta esperienza, conoscenza approfondita della macchina, semplici cognizioni matematiche, conoscenza dei materiali. Oltretutto è vietato sbagliare.

Ora passerò a descrivere le fasi di lavoro su una alesatrice a controllo numerico. Viene consegnato all'operaio oltre al ciclo e al disegno un tabulato e uno schema di piazzamento sul quale è indicato come collocare il pezzo, su quali blocchetti e a che distanza dal mandrino e tutta una serie di altre indicazioni utili. Una volta finito il piazzamento ed inserito il nastro nel controllo numerico, le lavorazioni inizieranno. Il controllo di esse avverrà prima attraverso la prova nastro poi tramite il tabulato. Il posizionamento della macchina sarà compito del CN. Ed ancora l'operatore si troverà già pronta tutta la serie di utensili utili per la lavorazione di tutti i pezzi. Questi vengono preparati in precedenza da un altro operaio in una sala appositamente destinata e chiamata sala presetting.

Il primo pezzo della serie viene lavorato in semiautomatico. L'operaio darà consenso alla macchina di andare avanti solo alla fine dell'operazione e dopo aver controllato che il

punto dove riinizia il ciclo sia esatto. Questo serve oltre ad un'ulteriore verifica del nastro anche per correggere eventualmente la misura di qualche utensile. Dal secondo pezzo in poi si inserirà l'automatico. Il controllo numerico darà disposizioni continue alla macchina senza intervento umano fino alla fine delle operazioni. L'operaio fermerà la macchina solo in caso si rompesse un utensile o per eventuali guasti tecnici.

In conclusione si può dire che l'operaio che lavora su macchine a CN diventa un supervisore che interviene soltanto in casi di emergenza. Per imparare a lavorare con queste macchine bastano pochi mesi anche perché la difficoltà maggiore consiste nell'imparare a memoria tutti i tipi di codici che usa il controllo numerico: praticamente il suo linguaggio.

La mobilità operaia grazie a queste macchine è aumentata. Infatti ad esempio un operaio che prima lavorava su un tornio in un paio di mesi diventerà un perfetto conduttore di un'alesatrice. Comunque non esiste l'operaio in camice bianco, l'operatore di queste macchine si deprofessionalizza sempre più, stringe bulloni, schiaccia qualche bottone, pulisce il pezzo dalla lima, deve stare incollato alla macchina e seguirne la volontà.

La tecnologia delle macchine è in questo sistema un mezzo per sfruttare più intensamente l'operaio e per renderlo sempre più simile ad una scimmia. Mentre socialmente si fa un gran parlare degli operai trasformati in tecnici la direzione aziendale, che sa come vanno le cose, considera questi operai come degli schiacciabottoni per cui, sostiene, non sono degni di avere il passaggio alla massima categoria operaia: la 5^a super.

Il controllo dei capi su questi operai è molto più pressante. Per questi è vietato allontanarsi dalla macchina poiché l'attenzione su di essa deve essere continuativa per farla rendere al massimo delle potenzialità.

Un operaio dell'INNSE

Operai operaie della Borletti-FIAT

Come nei mesi precedenti, anche dopo il rinvio di un mese della nuova zero ore, il sindacato vuole prenderci in giro, proponendo le solite parole alla nuova "eccedenza" dichiarata dalla Borletti-FIAT: 420 lavoratori (oltre alla "cassa" ordinaria).

Il sindacato, nell'assemblea del 17 gennaio, ha denunciato che la logica del padrone è il profitto; ma cosa ha fatto per opporsi? La politica dei sacrifici non è forse servita a difendere i profitti?

La nuova tecnologia viene usata in modo capitalistico. Il conseguente aumento di produttività, generalizzato, acuisce la concorrenza e genera l'"eccedenza" di forza-lavoro nell'accumulazione di capitale. Ciò ha comportato:

- Mobilità, orario slittato, turni in aumento, cassa integrazione.
- Salario tagliato con accordi nazionali e da 8 anni fermo a livello aziendale.
- Centinaia di operaie forzatamente trasferite, in aree superaffollate e col disagio dei trasporti. Mentre non è chiara la destinazione delle aree liberate. Ma la democrazia dei piani regolatori non doveva servire anche a questo?
- Col ricatto dell'espulsione il padrone vuole anche creare incertezza e paura tra le operaie, spingendole a ritmi esasperati. Il fatto che su molte produzioni non viene esposta la relativa tabella è perché non si vuole mettere limite allo sfruttamento.

Questa è la fonte dell'"eccedenza"! E questo si verifica con il consenso e gli accordi del sindacato!

Nell'assemblea sopracitata, il sindacato ha ripescato gli "strumenti alternativi": i contratti a termine, il part-time e il contratto di solidarietà.

Questo vuol dire che l'unica cosa che i sindacalisti hanno ben chiaro, è di ridurre ancora il salario.

Il sindacato giustifica la sua politica sostenendo che i profitti ci vogliono ma finalizzati agli investimenti.

Ora che gli investimenti (le nuove macchine) hanno creato altri "eccedenti", ecco le nuove proposte:

- Al congresso della UIL, benvenuto dichiara che bisogna guardare oltre la fabbrica per un "sindacato dei cittadini".
- Gli fa eco il nuovo leader della CGIL, Pizzinato, che sostiene la necessità del sindacato di abbandonare "schemi operaisti" per guardare al terziario, ecc. (Ne ha fatta di strada questo ex operaio della Borletti).

Dopo aver penalizzato gli operai con la cogestione della ristrutturazione, il sindacato cerca consensi altrove. Ciò dimostra come intende contrastare i piani padronali.

Comitato Operaio Borletti

21-1-86

Cornate (Milano)

Le idee geniali di DP

La sezione di Cornate d'Adda di DP (che non sappiamo dove sia) ha distribuito uno storico volantino dal titolo: "Lavorare gratis!!!". Probabilmente i redattori hanno più dimestichezza con l'insegnamento scolastico che con il lavoro in fabbrica e ne è venuta fuori una piccola lezioncina agli operai. Dopo un richiamo alla storia del "nostro comune", DP denuncia le condizioni degli operai di alcune piccole fabbriche di Cornate: si lavora da mesi senza prendere una lira, straordinari non pagati, salari di fame ecc.

Per gli operai che DP immagina di scarsa capacità di comprensione, c'è la morale della favola: "per i padroni sarebbe bene lavorare gratis!" Ecco la prima sconvolgente verità dei nostri studiosi che, presi dalla foga dell'insegnamento continuano: "lo stesso atteggiamento lo possiamo notare a livello nazionale, prima hanno tagliato la contingenza sulle liquidazioni, poi sul salario han tolto i quattro punti, infine i decimali". Veramente più che un atteggiamento è una pesante realtà che dura da anni. Ma i pensatori di DP continuano a stupirci citando addirittura la Costituzione, per concludere affermando che: "la difesa del salario è importante per mantenere dignità e libertà e che tutti quelli che continuano a tagliargli, dai padroni al governo, sono antidemocratici e in opposizione alle esigenze dei lavoratori".

DP è veramente brava. I padroni vorrebbero far lavorare gratis gli operai, padroni e governo che tagliaggiano il salario sono antidemocratici. Così come in una favola diventa tutta una storia di buoni e cattivi, di democratici e antidemocratici. Lo sfruttamento non ha posto nell'insegnamento di DP. Il salario non è il costo della forza-lavoro, ma un po' di soldi per vivere dignitosamente. La lotta della classe dei padroni per sfruttare gli operai, (appropriarsi di lavoro non pagato anche quando pagano il salario) è solo una questione di antidemocraticità, non è il manifestarsi dell'antagonismo di due classi sociali. I bravi insegnanti di DP alla lunga mostrano di che stoffa è fatta la loro cultura: quattro chiacchiere imparate dai preti e coperte da un po' di vernice rosa. Ma nell'invito finale DP supera ogni limite: "Invitiamo tutti i lavoratori di questo Comune ad organizzarsi sui posti di lavoro, chiedendo l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole fabbriche, la creazione dei consigli di fabbrica e la costituzione di un ufficio sindacale presente in paese per salvaguardare e difendere i loro interessi". **Che occorra organizzarsi è fuori da ogni dubbio!** Ma ciò che ci fa morire dalle risate è il modo proposto da DP.

Si citano i tagli di scala mobile, ma come mai viene "dimenticato" il taglio del 18% operato anche dal sindacato? E non è lo stesso sindacato che ha abbandonato il punto unico di contingenza e con la riforma del salario sta trattando per un altro taglio?

Si chiede l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole fabbriche, ed è proprio lo Statuto che prevede per le piccole fabbriche la possibilità di licenziare senza giusta causa. Negli ultimi anni lo Statuto dei lavoratori ha tutelato le migliaia di operai licenziati e messi in cassa integrazione? È forse servito a contrastare lo sfruttamento? Se, come scrive DP, "lo stesso atteggiamento" di padroni e governo locali (dove non ci sono CdF e uffici sindacali) "lo possiamo notare a livello nazionale" (dove operano CdF e uffici sindacali), perché mai i lavoratori del "nostro comune" dovrebbero darsi le medesime strutture? Nei 2 stabilimenti cui DP fa riferimento, senza citarne il nome, la Ditta Nava ed il maglificio "Adda", i CdF ci sono. Anzi alla Nava è proprio il CdF che ha contrattato gli straordinari non pagati per "usuarirne nei periodi di magra".

Non sono stati i CdF gli esecutori in fabbrica delle direttive sindacali a sostegno della politica dei sacrifici?

Ma questo a DP non basta. Vorrebbe anche un ufficio sindacale a Cornate, in modo che l'azione di controllo da parte dei collaborazionisti sia più diretta. Con un bell'ufficio sindacale si difenderebbe l'occupazione... dei sindacalisti, ed inoltre anche i professori di DP ne potrebbero usufruire (visto che una sede non ce l'hanno) per discutere seriamente di politica e stilare le loro lezioncine per gli operai.

In fabbrica gli operai che tentano di opporsi alla ristrutturazione padronale sanno che devono fare i conti con politici e sindacalisti che mettono al primo posto la competitività delle merci e la difesa dell'economia nazionale. Sanno che il risultato per i padroni sono produttività e profitti; per gli operai, cassa integrazione, licenziamenti, salari e condizioni sempre più precarie. Sanno a memoria le canzoncine di DP perché troppi partiti da troppo tempo le ripetono.

Operai, organizziamoci sì, ma per la difesa e l'affermazione dei nostri interessi di classe.

Alcuni operai di Cornate

20-12-85

La Libia

Nel corso della storia la Libia ha subito numerose dominazioni. La sua importanza strategica ha comportato ingeneri stranieri anche in tempi recentissimi. L'Italia l'ha resa sua colonia strappandola alla Turchia con la guerra italo-turca del 1911-12. Durante la seconda guerra mondiale in parte passò all'Inghilterra (Tripolitania e Cirenaica), in parte alla Francia (Fezzan). Nel 1951 l'ONU ne proclamò l'indipendenza e la Libia divenne uno stato federale retto da una monarchia costituzionale. In cambio di fondi furono concesse basi militari alla Gran Bretagna e agli USA.

Nel 1958 inizia lo sfruttamento delle risorse petrolifere. Nel 1965 colpo di stato militare e proclamazione della repubblica.

Nel 1970 abolizione delle concessioni delle basi militari alla Gran Bretagna e agli USA. Vennero inoltre sequestrate le proprietà degli ebrei e degli italiani residenti in Libia (le proprietà italiane erano in gran parte terre rapinate durante il periodo fascista). Tra il 1971 e 1973 furono nazionalizzate le imprese petrolifere.

In seguito alla nuova costituzione del 1977 la Libia è una repubblica con un sistema di governo popolare diretto, che si esprime nel congresso generale del popolo. Questo elegge i due massimi organi dello stato: il comitato generale e la segreteria generale composta da 5 membri e il cui presidente è di fatto capo dello stato. Gheddafi è appunto il presidente della segreteria generale, nasseriano convinto, nel suo "libro verde" tenta di coniugare l'Islam con un modello sociale di tipo sovietico.

MEDITERRANEO / Libia

Scontri politici e tendenza "naturale" del capitale alla guerra

(dalla prima pagina)

Le classi sociali, i loro interessi scompaiono. Tutto è analizzato dal punto di vista degli interessi della nazione, della pace, della civiltà: all'occorrenza sarà più facile disporre di carne umana per il macello.

Dietro la guerra gli interessi economici

Ma per quale strana sorte il nazionalista arabo Gheddafi è diventato un così grande pericolo da spingere il Pentagono a preparare piani di guerra? L'annessione di parte del Ciad, il finanziamento dei più disperati gruppi di guerriglieri in Africa, i continui tentativi di realizzare grandi federazioni di paesi arabi, non avevano tanto preoccupato così come oggi preoccupa il sostegno, più verbale che altro, alla causa palestinese. Vogliamo sul serio credere che poche azioni di gruppi terroristici mettano in forse la "pace"? Vogliamo sul serio credere che gli USA con i loro correnti ed alleati europei siano addormentati e commossi per le vittime? I padroni e i loro uomini politici ci hanno regalato ben più consistenti massacri per poter farci credere al loro sdegno di uomini virtuosi.

Con la Libia e con il "pazzo" Gheddafi i capitalisti hanno sempre concluso buoni affari sia acquistando petrolio e metano, sia vendendo armi e macchinari. Ciò che interessava non erano certo le idee o le dichiarazioni del leader libico, ma la quantità dei profitti. La guerra per il capitale è solo un mezzo, il fine è sempre l'interesse economico. Gli stessi contrasti che si evidenziano tra gli USA e gli Europei non vertono certo sulla legittimità dell'uso delle armi nei confronti della Libia, ma sul possibile vantaggio o svantaggio economico che ne deriverebbe. I paesi arabi sono importanti sia come mercati per l'esportazione di manufatti sia come paesi ricchi di petrolio ed altre materie prime. Alcuni di essi rivestono inoltre una particolare importanza strategica per garantire la sicurezza dei commerci, sia nel Mediterraneo che nell'Oceano Indiano.

La crisi economica che investe il capitalismo è ben lontana da una soluzione che consenta nuovi livelli di accumulazione. L'aicsura della concorrenza commerciale rende necessario difendere con ogni mezzo i mercati. Se per il mercato interno si adoperano provvedimenti protezionistici, sui mercati esteri spesso non è sufficiente l'accresciuta produttività del lavoro. Di fronte alla dinamica della crisi i vari paesi capitalisti tendono a difendere i mercati acquisiti e a strappare quote ai concorrenti. Ma avere un mercato vuol dire essere impegnati nella sicurezza dei traffici delle merci. Nonostante il grande sviluppo dell'aeronautica il traffico marittimo è ancora al primo posto. Le scelte politiche dei governi dei vari paesi sono dettate da queste complesse esigenze.

Gli interessi USA

La 2^a guerra mondiale ha consentito l'ingresso trionfante degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Oggi gli Usa hanno praticamente rapporti commerciali con tutti i paesi che si affacciano sul mare. Fino a qualche anno addietro controllavano, direttamente o indirettamente, la quasi totalità dei traffici petroliferi. Nella stessa Libia, pur avendo rotto da tempo i rapporti diplomatici e pur avendo dovuto lasciare nel 1970 le basi navali, operano ben 5 compagnie petrolifere americane. A solo titolo indicativo riportiamo le percentuali di esportazione USA in alcuni

paesi del Mediterraneo sul totale delle importazioni dei vari paesi: Algeria 10%, Arabia Saudita 18,1%, Libano 8,8%, Marocco 7,6%, Giordania 10,4%, Egitto 19,2%, Tunisia 6,7%, Israele 22,9%. I dati sono del 1974 e si può vedere che è una fetta di mercato non trascurabile. Ma dalla fine della 2^a guerra mondiale nei paesi arabi gli equilibri economici e politici sono continuamente in movimento. Tre sono i fattori principali: a) il nazionalismo arabo, b) l'URSS, c) i capitalisti europei. I tre fattori non sono indipendenti uno dall'altro e spesso è difficile evidenziarne l'intreccio. Nei confronti del nazionalismo arabo, dopo un primo periodo passato a sostenere vecchi monarchi o il ritorno al dominio coloniale dei paesi europei, si sono affermate in quasi tutti i paesi repubbliche nazionaliste che avevano al primo posto del loro programma la formazione di una grande nazione araba e la distruzione di Israele.

Le guerre perse dai paesi arabi contro Israele hanno fatto perdere terreno all'URSS. Mentre prometteva aiuti militari in cambio di basi navali, concludeva accordi con Israele per l'emigrazione degli ebrei russi. Dopo la guerra del Kippur del 1973 Sadat apriva le porte agli USA e rompeva con Gheddafi. Gli accordi di Camp David coronano l'azione politica con l'Egitto, ma non risolvono la questione dei palestinesi. Dal 1973 iniziano i rapporti dell'URSS con Gheddafi, che però fino ad oggi non ha mai concesso una base navale ai sovietici.

Cosa avrebbero guadagnato i capitalisti italiani dalle sanzioni? Anzi, malgrado grandi affermazioni del governo sull'embargo di armi ai libici, alcuni progetti economici già programmati hanno regolare svolgimento.

La repubblica federale tedesca è il secondo socio commerciale della Libia con notevoli interessi in tutti i paesi arabi.

Dalle difficoltà degli USA il capitale tedesco ha solo da guadagnarci.

La Francia che ha la bilancia dei pagamenti in passivo con la Libia e che è arrivata allo scontro con Gheddafi per il Ciad, è

da sempre contraria a un rafforzamento dell'influenza americana nel nord Africa.

L'elenco potrebbe continuare con gli altri paesi. Ciò che emerge è che dal punto di vista economico interessi USA ed europei sono in contrasto.

Il problema è diverso dal punto di vista dell'egemonia politica e militare nel Mediterraneo. In particolare è l'Italia la più interessata ad eventuali sviluppi bellici. In questo caso i motivi sono diversi. Un eventuale scontro armato nel cuore del Mediterraneo metterebbe in pericolo il traffico commerciale. Non è infatti da scartare la possibilità che questa volta, almeno dal punto di vista logistico, i sovietici possano collaborare con i libici. L'Italia è in effetti la grande rovia della marina militare americana, l'idea di possibili ritorsioni sul territorio italiano non sono da scartare. Il governo italiano già nel caso dell'Achille Lauro ha mostrato di non tollerare azioni americane nelle zone che considera sotto la sua influenza. Un'eventuale guerra contro la Libia potrebbe portare a rivolti in vari paesi arabi mettendo in difficoltà interessi economici consistenti sia dell'Italia che di altri paesi europei. Ma in particolare l'Italia, come già in occasione della spedizione in Libano, vuole affermarsi e difendere il suo ruolo di grande potenza nel Mediterraneo. Se proprio la guerra ci sarà, il governo italiano non starà a guardare. Da anni si va incrementando l'impegno militare italiano nel Mediterraneo: il caso della Libia è una vera manna per marina ed aviazione e per i gruppi militari che portano avanti la formazione di truppe speciali.

La guerra non è tanto lontana. Nessuno può precisamente dire quando e in che modo si svilupperà. Per ogni guerra è possibile trovare pretesti. Ma la guerra per i capitalisti è un mezzo per raggiungere i propri fini economici quando non è più possibile sviluppare pacificamente lo sfruttamento.

L.S.

SUDAFRICA

La chiesa con i neri?

Solo se si fanno massacrare pacificamente e non si fanno "viziare" dal marxismo

In Sudafrica, le varie Chiese riunite in Consiglio (SACC) esprimono una netta, quanto formale, opposizione radicale al governo e per questo sono anche loro nel mirino della repressione; ma l'adesione delle singole Chiese alle decisioni del Consiglio non esprime la stessa fermezza. Se è vero che il segretario generale del Consiglio, Beyers-Naudè, è perseguitato da dieci anni dal regime, è anche vero che, mesi fa, in occasione dell'anniversario del massacro di Soweto (nel giugno del '76 morirono circa 800 persone) l'esecutivo del Consiglio ha proposto una preghiera per chiedere la fine del regime razzista bianco: varie chiese, fra cui quella anglicana del vescovato di Città del Capo, si sono dissociate da quell'iniziativa, seppur minima e formale.

La Chiesa cattolica, pur non facendo parte del SACC, è però in ottimi rapporti di collaborazione con il Consiglio, unitamente al quale ritiene che il regime attuale di apartheid non sia riformabile: deve sparire. Ma questa presa di posizione così radicale non è altro che l'espressione di quell'opportunismo che per secoli ha contribuito a mantenere il potere della Chiesa, in diverse parti del mondo.

Infatti, al di là della demagogia, la situazione è completamente diversa quando si guarda alla realtà delle singole Chiese, cattoliche e non. La parrocchia bianca è spesso una specie di club social-religioso, geloso dell'esclusività nazionale e razziale. Specie in quelle della Chiesa cattolica sudafricana, esistono delle "Associazioni di fedeli della difesa" della vecchia ortodossia che si autodefinisce apolitica, "al di sopra delle parti". Tali associazioni considerano loro dovere difendere la "purezza" dell'apartheid contro l'atteggiamento, per la maggior parte solo formale, liberalista dei vescovi.

Un'ulteriore riprova dell'ipocrisia reazionaria delle varie Chiese consiste negli atteggiamenti della maggior parte dei missionari, portatori come sempre di valori reazionari, che nei migliori dei casi

vanno dal razzismo paternalistico all'aperta preferenza dell'"ordine bianco". In nome della fede (qui come altrove), coloro che escono dai vari seminari sparsi in Europa, altro non sono che validi puntelli degli interessi della Chiesa e di quelli dei capitalisti sudafricani, veri e propri agenti della "missione civilizzatrice dell'uomo bianco", iniziata secoli fa.

Infatti, alla base dell'operato della Chiesa c'è anche la dottrina della diseguaglianza delle razze, supporto ideologico della necessità di un loro sviluppo separato e dottrina fondamentale dello stato.

E non si pensi che l'attribuire ai popoli di pelle nera caratteristiche inferiori rispetto a quelli di pelle bianca sia un atteggiamento del passato: ancor oggi gli africani vengono presentati come "indisciplinati, truculenti, inquieti, impudenti e disprezzi sotto molti altri aspetti" (Muller, *Cinquecento anni, una storia del Sudafrica*, 1969).

Alla volontà di conquista e di dominio dei primi coloni venne affiancata la sottomissione dell'Africa "selvaggia" alla giustizia, alla bontà, al tesoro rappresentato dalla fede cristiana. Non è un caso che uno dei più influenti missionari inglesi del secolo scorso abbia iniziato gli indigeni, oltre che all'istruzione religiosa, anche ad un modello di attività lavorativa che coincideva con quello che in Inghilterra voleva l'operaio "libero" di lavorare per un salario ed imbreviato, grazie alla sua formazione religiosa, di virtù quali «l'operosità, la sobrietà e lo spirito di sottomissione». Virtù molto redditizie in Sudafrica, per gli agricoltori prima, per i proprietari delle miniere poi.

Una presa di posizione comune riunisce però le Chiese: salvo singoli aderenti solidali con la causa delle masse nere, per queste istituzioni "molto deve cambiare", ma le rivendicazioni fondamentali dei neri sono giudicate esagerate e violate di marxismo.

URSS

Gorbaciov licenzia gli operai superflui

Gorbaciov, tra i sorrisi ai fotografi e la partecipazione alla conferenza per il disarmo, ha deciso che è tempo di portare l'industria sovietica ai livelli di produttività di quella europea. Nel mese scorso la *Pravda* ha pubblicato un piano generale per la ristrutturazione industriale. Così anche in Russia compaiono ufficialmente gli operai superflui che prendono il gradito nome di "lavoratore liberato". Evidentemente con il licenziamento l'operaio è liberato dai mezzi di sussistenza che gli assicurano la sopravvivenza. Ma non bisogna pensare che il "compagno" Gorbaciov sia molto crudele. Il testo pubblicato sulla *Pravda* sottolinea che lo stipendio sarà assicurato per tre mesi e la conservazione dell'anzianità per lo stesso periodo: "poi il lavoratore liberato dovrà trovarsi un altro lavoro".

Ma, se questa dichiarazione rende ufficiale i licenziamenti e la disoccupazione in URSS, da sola non poteva bastare. Il tecnocrate ed efficientista Gorbaciov sa bene che in URSS è un bel po' di tempo che si licenzia, ma la produttività non è molto elevata. Ed eccolo che, per allinearsi con i grandi paesi democratici occidentali, lancia la campagna per "lo sviluppo della competitività tra i lavoratori". In URSS i bravi, gli individui più capaci e qualificati, si vedranno aumentare lo stipendio del 50%, ma questa integrazio-

ne potrà essere revocata o ridotta in caso di scadimento della qualità del lavoro, di esecuzione non tempestiva dei compiti, di infrazione alla disciplina del lavoro e produttività. La competitività e le maggiorazioni salariali vengono riservate ai più qualificati, i quali in ogni caso dovranno stare attenti perché l'integrazione potrà sempre essere revocata. Per la restante massa di operai non qualificati quale potrà mai essere l'incentivo per stimolare l'interesse alla competitività? Una certa Tatiana Zaslavskaya (funzionaria del soviet che si occupa degli specifici problemi della ristrutturazione) dichiara candidamente che non vi è migliore stimolo che "il terrore di perdere il posto di lavoro". I lavoratori "liberati" dovranno nel giro di 6 mesi trovare ad ogni costo un nuovo lavoro (anche per salari bassissimi e pessime condizioni) altrimenti finiscono nella categoria dei "parassiti".

Fin qui, qualcuno dirà, niente di grave: ma in URSS essere iscritti nella categoria dei parassiti vuol dire poter essere arrestati e condannati ai lavori forzati. Ecco la teoria della riduzione del costo della forza-lavoro del borghese Gorbaciov: da operaio a lavoratore liberato, da lavoratore liberato a parassita, da parassita ad operaio condannato ai lavori forzati (senza salario).



Nuove norme sul soggiorno degli stranieri in Italia

Crisi economica e movimenti migratori

Il trattamento adottato nei confronti dei lavoratori stranieri ha ragioni ben più profonde che la lotta al terrorismo mediorientale

Altro che terrorismo

Il 3 gennaio in una affollata conferenza stampa, il ministro degli Interni, L. Scalari, ha annunciato le nuove norme, proposte dal governo, sul "soggiorno" degli stranieri in Italia. Come pretesto si sono prese le due stragi, quelle di Fiumicino e di Vienna, compiute da fantomatici arabi una settimana prima, ma persino gli organi di informazione borghesi ammettevano il giorno dopo che tali provvedimenti non avrebbero in alcun modo intralciato eventuali altri gesti terroristici.

Si tratta per il momento di un disegno di legge approvato all'unanimità dal Consiglio dei Ministri; la normativa durante l'iter parlamentare potrà subire cambiamenti ma quello che è il nocciolo della questione non verrà minimamente scalfito: una precisa e netta limitazione al "soggiorno" degli stranieri in Italia, ovvero una legge che regolamenta e mette freno all'immigrazione in Italia.

Niente di fondamentalmente diverso, insomma, da quelle già approvate dai governi nordeuropei che ben prima di noi hanno usato la manodopera straniera; il tutto a riprova della sempre maggiore collocazione dell'Italia tra i paesi più industrializzati del mondo.

Le misure sull'emigrazione

Vediamo dettagliatamente i punti salienti della bozza. Suddivideremo gli articoli in quelli che riteniamo essere tre filoni principali: 1) di regolamentazione nell'uso della forza-lavoro; 2) di sanzioni penali o misure poliziesche; 3) di ordine pubblico o controllo delle lotte.

A proposito della regolamentazione i paesi importatori di manodopera si trovano oggi ad affrontare due tipi di immigrazioni: la prima inerente allo spostamento interno ai paesi della CEE di stranieri che da tempo hanno lasciato il paese d'origine e che di nazione in nazione seguono l'esigenza del ciclo produttivo europeo; la seconda inerente all'arrivo di nuova forza-lavoro direttamente dal Nord-Africa e dal Medio Oriente. In questo senso probabilmente si devono leggere i primi 2 articoli. Il primo che cita valichi di frontiera autorizzati e forniti di polizia così da permettere la registrazione e il controllo degli immigrati che entrano e escono dal nostro paese, e non solo attraverso il porto di Genova. Il secondo invece che permette la cernita dei lavoratori; di scegliere quelli meno "politizzati" e quelli che per più tempo potranno eventualmente resistere nel nostro esercito industriale di riserva.

Sono comunque gli art. 5 e 6 quelli su cui, a nostro giudizio, il d.d.l. si regge; è il permesso di soggiorno che permette allo straniero di rimanere in Italia, esso diventa per legge obbligatorio e di durata limitata, esattamente come la maggior parte dei lavori che permettono il suo ottenimento: senza contratto di lavoro niente permesso, o accetti un contratto part-time, in cui invece delle 4 ore contrattuali vengono richieste le 10 o le 12 al giorno, oppure fuori dall'Italia. Scaduto il contratto-soggiorno puoi venire tranquillamente sostituito.

Gli art. 7 e 8 servono per fare in modo che tutto ciò venga rispettato, pena la galera. Anche l'8 e il 9 sono articoli polizie-

schi ma a un livello superiore: nell'era dei computers il controllo si fa non solo in strada se "vagabondi", ma anche in casa a partire dai dati dell'anagrafe; tutto è registrato e "in tempo reale" qualiasi tua informazione può venire richiesta da qualche carabiniere.

I successivi art. fino al 15 sono inerenti all'ordine pubblico, nell'11° si cita la sicurezza dello stato, nel 13° lo straniero espulso che rientra in Italia si può beccare 1 anno di galera e multe fino a 1 milione, nel 14° inoltre si parla di stranieri socialmente pericolosi; non sono queste, sebbene edulcorate, salvaguardie legali da eventuali lotte e da operai che a capo di esse si potrebbero porre? Scriveva Lenin a proposito dell'emigrazione russa in America: "Gli operai che avevano vissuto scioperi di ogni tipo in Russia, hanno portato anche in America lo spirito degli scioperi di massa più coraggiosi e offensivi".

L'art. 16, infine, è un ultimatum: tempo 3 mesi per mettersi in regola.

Alcuni riferimenti storici

Di fronte a tanto accanimento governativo non possiamo esimerci da un più approfondita analisi sull'immigrazione, fenomeno che l'Italia ha già vissuto sebbene in senso contrario.

Non è la prima volta che nella storia delle migrazioni, rispetto a un paese, si assiste a una inversione di tendenza. In realtà l'inversione di tendenza è comune a molti paesi europei, anzi a tutta l'Europa nel suo complesso.

Scriveva sempre Lenin: "Fino al 1880 prevaleva la cosiddetta vecchia immigrazione, proveniente dai vecchi paesi civili, Inghilterra, Germania, in parte Svezia. [...] Dal 1880 ha inizio uno sviluppo incredibilmente rapido della cosiddetta nuova immigrazione, proveniente dall'Europa orientale e meridionale, Austria Italia e Russia. [...] Il numero degli immigrati in America dalla Germania, che aveva raggiunto la cifra di 1.453 mila nei dieci anni dal 1881 al 1890, è sceso fino a 310 mila nei nove dal 1901 al 1909. Il numero degli operai stranieri in Germania era negli anni 1910-1911 di 695 mila, e negli anni 1911-1912 di 729 mila".

Con l'avvento del modo di produzione capitalistico ci troviamo così di fronte a delle migrazioni dai connotati particolari, non più popolazioni nomadi ma nazioni "ferme" che favoriscono l'emigrazione di parte della propria popolazione per decenni, per poi richiamarla parzialmente in "patria" o meglio favorire l'immigrazione di altre popolazioni. Sempre Lenin: "Il capitalismo ha creato un tipo particolare di migrazione di popoli. I paesi che si sviluppano industrialmente in fretta, introducendo più macchine e soppiantando i paesi arretrati nel mercato mondiale, elevano il salario al di sopra della media e attirano gli operai salariati di quei paesi".

È quindi l'ineguale sviluppo del sistema industriale tra le nazioni a spingere intere popolazioni tra un confine e un altro; a richiamare verso i paesi più sviluppati (quelli della CEE) la manodopera meno qualificata proveniente da quelli più arretrati che hanno livelli salariali più bassi (Nord-Africa). "In questa differenza del grado 'd'incivilimento' [virgolette nostre], e conseguentemente nella diversità

dei bisogni quotidiani della forza-lavoro fatta venire dalle aree di sottosviluppo [almeno per il primo periodo, essa conserva, infatti, le abitudini e le esigenze del suo ambiente originario - da qui deriva l'art. 16], il capitalista del paese importatore trova un primo vantaggio, con la possibilità di utilizzare una manodopera che gli consente un più elevato saggio di plusvalore, e che rappresenta, per ciò stesso, un elemento oggettivo di concorrenza, che condizionerà, in vari modi, il livello salariale degli stessi lavoratori locali" (P. Cannani, *Emigrazione e imperialismo*, Editori Riuniti, Roma 1968).

L'emigrazione dal bacino mediterraneo

La migrazione degli arabi in Europa diventa consistente negli anni successivi alla II guerra mondiale, la necessità di una rapida ricostruzione e di un rapido rilancio industriale necessitava di una quantità di manodopera cui la stessa Europa devasta dalla guerra con i suoi morti non poteva sopportare. Ne risultava una discrepanza tra processo di valorizzazione e manodopera che tale valorizzazione permette, una insufficienza demografica europea da ascrivere, però, allo sviluppo economico di quegli anni. È proprio con l'immigrazione dal bacino mediterraneo che i paesi europei colmeranno questo vuoto. "Ciò d'altronde vien messo in luce dalle scelte deliberate operate all'indomani stesso della II guerra mondiale da tutti quei paesi che costituiranno in seguito il Mercato comune. Fin dal 1945 tutte le personalità responsabili francesi, gli economisti, i finanziari, aderivano alla tesi di Robert Schuman che faceva dipendere la ricostruzione nazionale direttamente da una immigrazione di grande portata [...]. La Francia si prefisse così, fin dal 1947, un vero e proprio programma annuale di immigrazione. [...] Sebbene con varianti talvolta molto importanti, la situazione negli altri paesi dell'Europa del mercato comune, non è molto diversa. Nella Germania federale l'emigrazione, in un primo tempo, viene concepita come un fenomeno passeggero e provvisorio: da ciò le esistazioni degli anni '60 e le restrizioni draconiane del settembre 1973. In Gran Bretagna il Commonwealth poneva l'emigrazione in una cornice specifica e naturale" (*Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo*, Ist. Affari internazionali, Roma 1978, di Abdelwahab Bouhdiba).

Per quel che riguarda l'Italia vale più o meno lo stesso discorso tenendo conto, però, che il nostro meridione fornisce già da solo una quantità considerevole di operai non qualificati a basso prezzo (si tratta in questo caso di migrazioni interne). Interne nazioni sono asserte a potenze mondiali grazie alla manodopera straniera, (più in generale mediante la forza-lavoro), gli Stati Uniti, la nazione capitalistica più potente del mondo rappresenta a questo proposito un caso a dir poco sbalorditivo: l'unico ceppo originale, gli indiani pellerossa, sono ormai uno sparuto gruppo di uomini, completamente sopraffatti e ridotti nelle riserve da milioni e milioni di emigranti.

Senza l'intervento degli arabi difficilmente l'Europa sarebbe, in così breve tempo, giunta a competere con l'America.

Prendiamo nuovamente, per concludere e ricongiungere alla legge italiana contro l'immigrazione italiana, le parole di Cannani riguardanti la Svizzera a noi così vicina sia geograficamente che per la storia delle nostre migrazioni: "... il capitale svizzero, grazie all'impiego di una massa considerevole di lavoratori stranieri, ha ottenuto la più elevata e più celere riproduzione, creando le condizioni per un rapido sviluppo dell'intera struttura produttiva, attraverso misure di concentrazione di capitali e l'introduzione — nei settori più avanzati — di parziali processi di automazione. Raggiunto tale traguardo, il capitale svizzero, e per esso il governo della Confederazione elvetica, ha adottato, nel 1964, le prime misure restrittive dell'immigrazione di forze-lavoro straniere. Con l'accumulazione addizionale, prodotta dal lavoro immigrato, erano stati facilitati gli investimenti per un ulteriore ammodernamento delle industrie, rendendo così relativamente eccedente la manodopera straniera stessa: da qui le misure restrittive, che non vogliono naturalmente eliminare, ma soltanto limitare e disciplinare l'afflusso della manodopera straniera, secondo le nuove esigenze di valorizzazione del capitale svizzero".



GRAN BRETAGNA

Da Brixton: la notte della rivolta

«Là ho visto qualcosa che resterà per sempre impresso nella mia mente...»

È difficile racchiudere nel linguaggio standardizzato del politico quello che è successo qui a Brixton e che si è ripetuto a Liverpool e a Tottenham nel mese di settembre.

Agli occhi di giornalisti e commentatori la cosa è apparsa come "un'esplosione di conflitti razziali che si sono manifestati in maniera violenta ed irrazionale e ai quali bisogna trovare al più presto una soluzione prima che si espandano a tutta la società". La realtà è un'altra, questo è ormai un conflitto aperto e una guerra endemica che non si può fermare: è la rivolta aperta contro uno stato di cose che in Inghilterra si è venuto creando negli ultimi anni...

In inglese c'è una parola molto precisa per descrivere la situazione in cui si trova l'Inghilterra oggi, la parola è "unrest" che vuol dire agitazione continua. Questa situazione di fermento, di continuo sconvolgimento, sta unendo tutti gli strati bassi di questa società. Infatti si sono visti in strada bande di proletari neri e bianchi che insieme per giornate si sono battuti contro la polizia spingendola fuori dai ghetti, in un conflitto che ha assunto in alcuni momenti il carattere vero e proprio di guerra di strada.

Come forse già sapevi a Brixton il tutto è iniziato con il ferimento durante una perquisizione di una donna nera: Cherry Grace. La meccanica del ferimento è tipica del comportamento criminale della polizia di ogni stato. Sette poliziotti fanno irruzione armati in un appartamento. La donna va ad aprire e naturalmente non si rende conto immediatamente di quello che sta accadendo. Chiedono di suo figlio, lei si spaventa, si volta forse per tentare di ripararsi in un'altra stanza, o forse tenta di avvertire i suoi figli che in quel momento stanno dormendo. Parte un colpo e le si conficca nella schiena: resterà paralizzata per sempre.

Verso mezzogiorno tutto il vicinato si raduna fuori casa sua e al grido di "fascisti assassini" marcia sulla vicina stazione di polizia. La gente in strada dapprima non capisce, poi la notizia che la donna è morta si sparge: è il segnale della rivolta. "Basta con la polizia assassina!".

È difficile da questo momento in poi seguire la logica degli avvenimenti, ma ci proverò.

Io apprendo del fatto che c'è una rivolta (there is a riot going on!) mentre sono seduta a tavola a cena. Due amici arrivano di corsa a casa e a gesti, quasi incapaci di parlare, ci conducono poco distante sulla strada principale di Brixton: là ho visto qualcosa che resterà per sempre impresso nella mia mente...

Quella strada, normalmente intasata di traffico, è ora completamente in fiamme con le case che la costeggiano inghiottite dal fuoco delle barricate. In mezzo a tutto questo la gente, visi familiari, vicini di casa, bambini, giovani, tutti insomma intenti a costruire barricate. Nelle retrovie altra gente entra nei nego-

zi abbandonati e prende ciò che può: bibite a volontà per i bambini, scatoloni di dolciumi per le donne, per i fratelli magiori liquori e questo è solo l'inizio perché nel corso della notte c'è stato chi ha pensato a beni dicono più duraturi! È capitato di vedere un paio di ragazze giamaicane che davanti ai poliziotti hanno svoltolato bellissimi orologi d'oro dicendo che si erano fatte il regalo di Natale in anticipo...

E la polizia per buona parte della notte non è riuscita a controllare la situazione per due ragioni: primo perché si sono trovati completamente impreparati ad affrontare la situazione, nessuno si aspettava una rivolta di quelle dimensioni, secondo perché gli scontri si sono diffusi da un capo all'altro del quartiere con una violenza e velocità impossibili da controllare. La tattica è tipica della guerra di strada; bande mobili si spostano da un capo all'altro del quartiere, assaltano un obiettivo, la polizia arriva, scontro violento, si disperdoni, ricominciano in un'altra strada e il ciclo riprende finché la stanchezza non ha la meglio.

Così a Brixton è andata avanti per tutta la notte.

Il giorno dopo, la domenica, la situazione si è capovolta e fin dalle prime ore del mattino il quartiere è stato isolato dal resto della città e occupato militarmente da quasi tremila poliziotti.

L'atmosfera era quella di una città dopo un bombardamento. Un silenzio spettrale e la gente per strada guardata a vista da poliziotti violenti ed isterici; per tutto il giorno perquisizioni ed arresti indiscriminati. È stata la vendetta insomma quasi brutale in alcuni momenti. Ho visto gente picchiata cascare sul marciapiede in una pozza di sangue e poliziotti che gridavano "NIGGER" (sporco negro).

Il lunedì infine la situazione è tornata normale se di normalità si può parlare a Brixton.

Lettera firmata

Migrazioni e crescita della popolazione europea, 1950-70.

Paesi	Rapporto fra migrazioni e crescita della popolazione 1950-1970		
	Migrazioni (migliaia di persone)	1950-1960	1960-1970
Europa occidentale	+3.882	+4.882	+8.748
Austria	- 141	+ 38	- 103
Bielgio	+ 59	+ 152	- 211
Rft	+2.723	+2.057	+4.780
Francia	+1.080	+2.178	3.258
Lussemburgo	+ 7	+ 15	+ 22
Paesi Bassi	- 142	+ 92	- 50
Svizzera	+ 296	+ 334	+ 630
Europa mediterranea			
Grecia	- 3.475	- 3.826	- 7.301
Italia	- 196	- 455	- 651
Malta	- 43	- 38	- 61
Portogallo	- 662	- 1.290	- 1.952
Spagna	- 826	- 551	- 1.377
Iugoslavia	- 582	- 700	- 1.282
Europa orientale	- 2.551	- 1.218	- 3.777
Europa del nord	- 501	- 197	- 698

Fonte: Nazioni unite, *International Migration Trends, 1950-70*, New York

R.P.



Una lettera critica su: "Il debito estero nei rapporti fra paesi a sviluppo ineguale"

Sul N° 29 di *Operai Contro* pubblichiamo un articolo di C.G. sull'argomento. Il tema ha sollevato discussione. Siamo intenzionati a proseguirla perché attorno a questi nodi si gioca un giudizio sull'imperialismo, sui rapporti internazionali e l'atteggiamento dei movimenti operai nei vari paesi.

Leggo nell'ultimo numero di O.C. una serie di appunti dal titolo: *"Il debito estero nei rapporti fra paesi a sviluppo ineguale"*. L'articolista sembra pervaso da una strana paura. I debiti accumulati dai paesi del terzo mondo provocano accese manifestazioni contro le misure restrittive imposte dal FMI e dalle banche creditrici. In tali manifestazioni "gli operai si trovano in piazza, fianco a fianco con i propri governi e i propri padroni contro la rapina imperialistica". Contro questa situazione, di "estrema pericolosità", occorre mettere in evidenza "la natura della sudetta rapina imperialistica".

È vero. La situazione debitoria dei paesi in via di sviluppo ha raggiunto un grado di estrema pericolosità per l'intero sistema finanziario mondiale. Ciò non toglie però che l'urgenza di evidenziare i meccanismi attraverso i quali si è formato l'imponente debito di "900 mila miliardi di dollari", non giustifica affatto che l'argomento venga affrontato con numerose imprecisioni e in modo contorto.

Mi riferisco in special modo all'affermazione, in verità troppo forte per essere frutto delle reali intenzioni di C.G., dove si esplicita: "Il formarsi di un debito estero così imponente significa che i vantaggi si riversano completamente sui paesi più sviluppati. In pratica, tutto il plusvalore estorto agli operai del terzo mondo viene intascato dai capitalisti dei paesi più evoluti". Facciamo un rapido calcolo.

Se è vero che il valore delle merci è costituito da: a) una parte di capitale che serve a ricostituire il macchinario e gli impianti; b) dal capitale che serve per mantenere gli operai; c) dal plusvalore; è evidente che se tutto il plusvalore è intascato dai paesi più evoluti, alle borghesie dei paesi come Brasile, Argentina e Messico, per citarne alcuni, non resta che spartirsi con i loro operai la massa dei salari che già si trovano ampiamente sotto il livello di sussistenza. Si spartiscono cioè la fame. Di colpo, risulterebbe giustificato il fatto che operai e padroni del terzo mondo sfidino insieme contro lo "straniero rapace".

In pratica, C.G., nell'intento di spiegare cosa spinge padroni e operai a scendere in piazza insieme, finisce col giustificare e legittimare la protesta. Proprio il contrario cioè di quello che si era proposto.

Quando ci si trova in particolari momenti di crisi, le borghesie nazionali, si sa, chiamano a raccolta tutto il popolo in una sorta di crociata a favore dei "comuni" e minacciati interessi nazionali. Perché scandalizzarsi che questo avvenga nei paesi del Sud America? Molta esperienza si è fatta in Italia dai tempi della "solidarietà nazionale". Grazie alla complicità del sindacato, non solo si è manifestato fianco a fianco con i padroni, ma si è lavorato per far passare le misure antioperarie con l'appoggio degli operai stessi in sciopero! Mezzi di informazione, propaganda dei sindacati e dei partiti di "sinistra" e non, tutti erano mobilitati. In una situazione simile avrebbero semmai dovuto destare meraviglia eventuali prese di posizione di massa contro simili manifestazioni. Lo stesso dicono per gli "operai del terzo mondo": sarà la crisi e lo sviluppo di una organizzazione operaia internazionale che potrà portare la critica e l'azione su binari differenti.

Ma torniamo al problema affrontato da C.G.: il meccanismo dello scambio. Il primo aspetto da sottolineare è che lo scambio non riguarda solo il rapporto tra paesi "più evoluti e meno", ma tutto il sistema di produzione capitalistico. Veniamo all'affermazione da cui C.G. fa discendere tutta una serie di conseguenze: "A parità di tempo nei vari paesi si producono quindi differenti masse di merci". Non solo tra diversi paesi a parità di tempo si producono differenti masse di merci, ma nell'ambito dello stesso paese, nell'ambito dei diversi rami della produzione e all'interno dello stesso ramo di produzione. La particolarità evidenziata da C.G. non è affatto particolare. Il fenomeno non è solo dovuto alla diversa produttività di ciascun paese, ma alla diversa produttività anche tra i diversi rami della produzione. Ma, per poter parlare seriamente dello scambio di merci occor-

reva introdurre il concetto di valore di mercato e quello di prezzo di mercato. Cosa di cui C.G. non fa menzione nel suo articolo.

Qui è doveroso riportare un pezzo di K. Marx: «Per alcune di queste merci il valore individuale sarà inferiore al valore di mercato (ossia per la loro produzione è richiesto meno tempo di lavoro di quello che corrisponde al valore di mercato), per altre esso sarà superiore. Il valore di mercato dovrà quindi da un lato essere considerato come il valore medio delle merci prodotte in una certa sfera di produzione, dall'altro come il valore individuale delle merci che sono prodotte nelle condizioni medie della loro rispettiva sfera di produzione e che costituiscono la grande massa dei suoi prodotti».

Per C.G. interviene un fatto straordinario. I furbi capitalisti dei paesi "più evoluti", "non vendono il loro prodotto al corrispondente valore, bensì a quello che si sarebbe determinato se il prodotto in questione fosse stato realizzato dal paese meno evoluto, cioè in condizioni meno favorevoli, e quindi a un prezzo più alto del vero valore". Si intravede nel ragionamento un doppio errore: 1) le merci si vendono al prezzo di mercato (basti pensare all'andamento del prezzo del petrolio malgrado i cartelli e gli accordi); 2) il prezzo di mercato non è determinato dalla merce realizzata nelle condizioni meno favorevoli, ma da quella realizzata nelle condizioni medie. Nella creazione di nuovo valore non conta il tempo in quanto tempo, ma soltanto "il tempo di lavoro socialmente necessario". Ancora K. Marx afferma: "Quando l'offerta di merci al valore medio, ossia al valore medio della massa che si trova fra i due estremi, soddisfa la domanda abituale, le merci il cui valore individuale è inferiore a quello di mercato realizzano un extra-plusvalore o plusprofitto, mentre le merci il cui valore individuale è superiore a quello di mercato non possono realizzare una parte del plusvalore che esse contengono".

Come si vede un plusprofitto è possibile realizzarlo senza ricorrere a nessuna furbizia, ma semplicemente con una produttività superiore alla media. Inoltre il capitalista le cui merci hanno un valore individuale superiore alla media non è privato del plusvalore, ma non riesce a realizzare una parte di esso. Tutto ciò avviene normalmente sul mercato capitalistico e non solo nei rapporti tra paesi più evoluti e meno evoluti. Non si può spiegare il debito estero con un cavillo mentale dei capitalisti. In un periodo di acceca concorrenza come l'attuale le ipotesi di C.G. sono assurde. Facciamo un semplice ragionamento. Una fabbrica europea produce scarpe il cui valore è L. 20.000, una fabbrica del Congo produce scarpe il cui valore è L. 30.000. Per quale ragione nel Congo dovrebbero comprare le scarpe europee a preferenza di quelle locali? Non avviene invece che la fabbrica europea forte della sua elevata produttività (aumento dello sfruttamento dei suoi operai) venga a vendere ad un prezzo sicuramente inferiore a L. 30.000 per battere la concorrenza locale? Per il capitale locale non resta che adeguarsi alla produttività media del settore oppure trasferire i suoi capitali in altri settori. In ogni caso per il proletariato del Congo le condizioni del suo sfruttamento peggiorano.

Ciò che occorre ancora precisare rispetto al ragionamento di C.G. è che, anche accettando la sua spiegazione di come avviene che un paese a tecnologia avanzata "rubà" quote di profitto a quello in via di sviluppo, il furto così perpetrato non genera alcun debito. E come se si affermasse che il ladro, oltre alla refutativa ottenuta ottiene anche il diritto legale, diventa cioè creditore, nei confronti del derubato, per il valore del furto. La formazione del debito quindi va ricercata in altre cause, alcune delle quali già individuate dallo stesso C.G. e che spero vengano da lui analizzate in termini più precisi con il prossimo scritto.

F.A.

(le citazioni di K. Marx sono dal Libro terzo del *Capitale*, capitolo "La trasformazione del profitto in profitto medio").

Wall Street fra minimi e massimi storici Andamento della Borsa e tempi della crisi

Il giovedì nero del 1929 aprì "ufficialmente" la Grande Crisi. Le oscillazioni odiere di Wall Street, la caduta del prezzo del petrolio, come vanno lette? Come si possono interpretare rispetto alla crisi?

Mercoledì 5 gennaio si registra un forte crollo degli affari a Wall Street. L'indice Dow Jones, che misura il mercato azionario di New York, segnala -39,10, superando il record di -38,33 del "martedì nero" che il 29 novembre 1929 segnò l'inizio della grande crisi. Ma i calcoli in percentuale, che tengono conto della diversa ampiezza del mercato attuale rispetto a quello del '29, precisano che il calo reale è soltanto del 2,5%, mentre quello del '29 fu del 12,18%.

Questo procedimento viene denominato "capitalizzazione". La conseguenza più significativa di quanto detto sopra, è che ad un tasso d'interesse più basso le quotazioni delle azioni vanno al rialzo, e viceversa.

Riepilogando, la quotazione di un'azione varia proporzionalmente ai profitti ed inversamente rispetto al tasso d'interesse. Il suo prezzo di mercato viene però stabilito, come per ogni merce, in riferimento alla domanda ed all'offerta. Sulle combinazioni di questi tre aspetti generali si fondano gli affari nel gioco della borsa.

Borsa e valorizzazione del capitale

In questo mercato si perde effettivamente di vista l'effettivo processo di valorizzazione del capitale, dal momento che un azionista che compra a 1.000 rivendendo a 2.000 non fa che accreditare la tesi d'un capitale che si valorizza di per sé stesso, senza mediazione della produzione e dello sfruttamento operaio.

Altra illusione che produce la borsa consiste nella differenza tra capitale effettivamente raccolto ed investito dalla SpA di emissione, ed il valore successivamente acquisito da tali azioni per effetto dei suddetti meccanismi di mercato.

Succede, infatti, che "capitalizzando" un capitale si dimezzi o si raddoppi senza peraltro incidere sul reale processo di produzione, ma creando, nel secondo caso, una massa di capitale fittizio che non possiede alcun corrispettivo reale di valore. Tuttavia la creazione del capitale fittizio viene considerata la buona regola della borsa. Ad esempio, per l'economia generale stabilire il valore di una Società si presenta sempre come un problema. Non si sa con precisione se bisogna tener conto della quantità dei profitti oppure dei dividendi. Si sostiene da una parte che il contenuto patrimoniale è il fattore più concreto, mentre dall'altra ci si interroga sul valore di un'immagine o d'un management. Per la borsa, invece, il metro di giudizio è la "capitalizzazione". Una società vale la quotazione di una sua azione moltiplicato il numero delle

Profitto. Il dividendo è direttamente proporzionale ai profitti ricavati dalla SpA. Ma il variare dei profitti trasforma anche il valore di mercato dell'azione. Nasce così il mercato delle azioni che si negozia proprio in borsa.

Per il modo di valutare tipico dell'economia capitalistica, che ha interesse a nascondere l'origine del profitto, il profitto stesso non è che reddito in denaro, prodotto da altro denaro, eguale a qualunque altra rendita e misurabile secondo il metro del denaro, cioè col tasso d'interesse. Un esempio rende evidente il meccanismo ed il significato del concetto. Un'azione emessa con valore nominale di 1.000 lire, che dà un profitto annuo di 100 lire, cioè del 10%, viene valutata nel modo seguente: se il tasso d'interesse è del 5%, le 100 lire di profitto annuo vengono considerate come se

fossero l'interesse annuo al 5% del capitale che le rende; siccome 100 lire rappresentano il 5% di 2.000 lire, anche l'azione passa automaticamente da 1.000 lire di valore nominale a 2.000 lire di quotazione.

Il capitale di borsa si presenta, quindi, sempre moltiplicato rispetto a quello realmente investito dalla SpA.

Il mondo della produzione e quello speculativo della borsa si separano e procedono per strade divergenti. Può succedere, dunque, che la effettiva valorizzazione trovi degli intoppi lungo il suo cammino e, viceversa, i rispettivi titoli lucrino abbondantemente sul mercato azionario. Ma se gli intoppi del processo di valorizzazione sono tali da far sentire i propri effetti, la crisi s'incarica di trasformare i titoli in carta inutile. Il fenomeno si verifica in modo abbastanza semplice. Poiché ogni investitore aspira sempre ad incrementare il proprio capitale, egli vende i titoli che stima vadano al ribasso e compra quelli che stima vadano al rialzo, in presenza d'un ribasso grave tenta di difarsi al più presto di tali azioni. La stessa cosa faranno gli altri possessori. Di conseguenza l'offerta, aumentando, determina anch'essa un'accelerazione al ribasso. Quando tale fenomeno riguarda alcune delle società principali, il crack è la conclusione più logica.

Borsa e ciclo

Si è visto perché non è possibile identificare il ciclo di valorizzazione del capitale con l'andamento degli indici di quotazione della borsa. Tuttavia dal meccanismo delle regole che guida questo mercato si possono intuire quali siano i rapporti tra i due processi. Nel periodo di andamento normale del ciclo si verifica una crescita moderata o quasi nulla degli affari in borsa.

Nella fase che prepara la caduta della crisi si presentano generalmente dividendi al rialzo tasso d'interesse elevato. Di conseguenza la borsa vive un periodo di euforia, si tende ad investire e tutte le azioni vanno al rialzo, anche per effetto della accresciuta domanda di capitale monetario utile a fronteggiare gli elementi di crisi dell'industria.

La borsa diventa movimentata, si assiste a improvvisi e vistosi sbalzi dal massimo al minimo. Chi non si è già ritirato compra le azioni più sicure, o spera in un possibile abbassamento del tasso di interesse in modo da rivalutare il proprio capitale. Le "soffiate" diventano determinanti e la paura e l'insicurezza costringono gli operatori a stare sul chi vive. Il mercato diventa più mobile.

Vediamo, a questo punto, i giudizi degli osservatori sui fenomeni di questi ultimi mesi.

L'andamento di Wall Street da settembre a gennaio, cioè il continuo aumento degli indici fino a 200 punti viene spiegato dall'aspettativa di un imminente abbassamento del tasso d'interesse, che peraltro la Riserva Federale continua a negare. Improvvisamente la minaccia di congelamento dei capitali libici in America, da parte di Reagan, fa temere un ritiro massiccio del capitale arabo. Questa "soffata", insieme alle voci di una rinuncia definitiva ad abbassare il tasso d'interesse, mette paura agli operatori che cominciano a vendere provocando il -39,10 del Dow Jones al 5 gennaio. Successivamente le portaecri americane nel golfo della Sirte e il nuovo accordo dei "5 Grandi" sulla quotazione del dollaro e quindi sul rilancio dell'esportazione USA, fanno risalire il suddetto indice verso il massimo storico.

Queste non sono che le spiegazioni contingenti, poiché in periodi meno critici del ciclo di valorizzazione del capitale, simili notizie non avrebbero neanche scalfito l'imperturbabile tran-tran di Wall Street. D'altra parte l'andamento del ciclo viene ancora chiarificato dalla sovrapproduzione di petrolio, che scatenando la guerra tra i vari produttori ne ha provocato il crollo dei prezzi. Lo stesso fenomeno si è verificato per le materie prime, spianzando sia i paesi debitori che le banche creditrici e le esportazioni in generale.

Tutto ciò accade mentre il capitale fitto di Wall Street si avvia verso nuovi massimi e minimi storici.

C. G.



Comitato operaio FIAT Modena

Per un confronto politico di diverse esperienze, per un possibile collegamento

Per motivi di spazio pubblichiamo solo alcune parti del lungo documento, quelle che ci sembrano più legate al dibattito in corso sull'organizzazione. Ci è pervenuto anche un intervento dei compagni di Firenze che pubblicheremo nei prossimi numeri. È un segno positivo che da più parti si producano documenti, convegni, riunioni sul come e con quale tipo di organizzazione è possibile una ripresa del movimento degli operai.

Il convegno svoltosi a Modena nel novembre '85 sulle nuove tecnologie è stato per noi, del Comitato operaio Fiat, un primo momento importante per tentare di capire qualcosa in più sulla realtà della situazione attuale, acquisire strumenti di analisi più precisi e servirsiene nell'intervento politico che stiamo svolgendo. Stante l'iniziale approccio con realtà diverse, con diverse esperienze, il dibattito non poteva che essere a ruota libera, dove ognuno dava il suo contributo nel tentativo di interpretare la ristrutturazione in corso e i suoi possibili sbocchi.

Alcuni hanno smitizzato il concetto borghese di scomparsa del proletariato, altri si sono inoltrati in escurseri tecnici, altri ancora sulla base del marxismo, tenuto ancora attuale, hanno tentato di analizzare il fine che il capitale persegue con l'automazione. Quando ci perverranno alcuni scritti di compagni, interverranno per mancanza di tempo, troppo brevemente, potremmo fare un bilancio più preciso. L'aspetto forse più carente, trattato marginalmente, è stato il tentativo di analizzare la nuova composizione di classe che le nuove tecnologie producono. L'aspetto più interessante è stato che nessuno ha preteso d'avere in tasca il verbo, ci si è ascoltati con interesse.

Ora noi non vogliamo disperdere questo interessante confronto, anzi, vogliamo fare un passo in avanti, cercando di finalizzarlo ad un intervento politico rivolto agli strati proletari che non solo non sono scomparsi, ma che potranno, spinti dalla crisi, entrare sulla scena.

Altre iniziative sono possibili e auspicabili; i temi da trattare sono molti: chi genera la crisi, quali i suoi sviluppi; la formazione del profitto e come viene distribuito; la concorrenza commerciale; i nuovi equilibri di potere in Italia e nel mondo; il nazionalismo e l'origine delle guerre imperialiste; questi e tanti altri argomenti suggeriti dai compagni potrebbero essere oggetto di approfondita discussione anche in future conferenze.

Quello però che ci interessa chiarire è il fine di questo approfondimento teorico. Nel dibattito fra i presenti alcuni aspetti erano estremamente chiari, uno di questi era: il proletariato non ha oggi un ben che minimo progetto politico, tanto meno una organizzazione che faccia i suoi interessi di classe.

Ora, non desideriamo diventare un circolo culturale, utile se vogliamo per interpretare aspetti della realtà, ma limitato, in quanto una volta preso atto della realtà (e questa realtà è sempre più ostile a noi e alla maggioranza), l'operazione più conseguente è il tentativo d'intervenire per cambiarla. Le buone intenzioni sappiamo anche che non bastano, buttarsi senza aver fatto un bilancio delle esperienze passate, senza un minimo di cognizioni teoriche non troverebbe oggi molti consensi e sarebbe anche controproducente.

Per questo vogliamo aprire un dibattito, per arrivare a lanciare una ipotesi organizzativa, adatta alla situazione attuale che tenga conto dei limiti e dei vantaggi che la situazione concreta offre.

Noi del Comitato operaio Fiat partiamo dalla nostra esperienza, ben sapendo che non si tratta di esportarla, così com'è, ma piuttosto di ricavare gli spunti di riflessione che offre. Il confronto con le altre realtà può avvenire su come si può stare in fabbrica oggi in una situazione di ricatto e di controllo. Quali rapporti con il sindacato e con il PCI. Fino a che punto vale la pena di stare nei consigli. Come si mantiene una posizione di antagonismo coerente contro il sistema capitalistico.

Alcune considerazioni generali

La crisi del sistema capitalistico non ha ancora raggiunto il suo apice. L'interpretazione corretta del ciclo della crisi favorisce l'intervento politico, per questo noi ritengiamo indispensabile un lavoro teorico in questo senso. Il contributo del marxismo, e di chi sa usare questo contributo sviluppandolo; è elemento indispensabile per il respiro di qualsiasi progetto. L'esperienza storica comunque ci ha insegnato che non si tratta di aspettare rovine o crolli del capitalismo.

Le contraddizioni e le crisi di per sé non producono rivoluzioni proletarie, al massimo creano le condizioni di ribellioni più o meno spontanee, che in assenza d'organizzazione che le finalizzzi, possono essere ampiamente recuperate, se non addirittura usate dai borghesi per i propri fini (vedi il coinvolgimento dei proletari in guerre imperialiste).

C'è del nuovo in continua evoluzione con cui entrare in rapporto. L'importante secondo noi è costituire un punto di riferimento che sappia non solo interpretare la realtà, ma che si adoperi per trasformarla. È logico che non tutte le forze in campo hanno gli stessi interessi, chi non ha niente da perdere è più disponibile a rompere con il sistema, altri possono conservare illusioni e lottare dentro il sistema ma questi comunque sono processi che si chiariscono successivamente. Noi vogliamo soprattutto parlare di quello che è già possibile mettere in piedi oggi.

Possiamo chiamarlo partito? Sicuramente no. Può essere una tendenza verso il partito proletario, ma la strada in questo senso è ancora molta.

Possiamo chiamarlo nuovo sindacato? Nemmeno. Può essere che in questa fase si cominci a parlare di altro sindacato, che alcune realtà operino di fatto come sindacato alternativo, da questo però a dire che è maturo il tempo per la costruzione di un sindacato di classe alternativo ci sembra una forzatura della realtà. Anche se noi stessi cerchiamo di favorire ogni forma di difesa sindacale, più fuori che dentro la struttura ufficiale. Anzi diamo anche l'indicazione agli operai di uscire dal sindacato per porre soprattutto l'esigenza di organizzarsi autonomamente. Ma la nostra proposta politica non è mai strettamente legata a un semplice discorso sindacale: piuttosto un organismo, chiamiamolo pure, come in questo caso, comitato, che comunque tenda a una visione politica complessiva.

Crediamo che ben altre battaglie e rotture siano necessarie perché ampi strati di operai formino un sindacato veramente rappresentativo, poi teniamo ben presente che non ci fa affatto schifo lavorarci dentro, sapendo con chiarezza che il sindacato è per sua natura conservatore del sistema, per cui le battaglie da condurre all'interno richiedono un'astrazione se non si vuole rimanere invisihi nella sua logica di fondo. Oggi dentro le strutture degli attuali sindacati non riteniamo più possibile né utile lavorare; cosa diversa, ma anch'essa molto limitata, sono i consigli di fabbrica, sempre più identificati con i sindacati, anche se con qualche contraddizione in più. Tuttavia con queste strutture il rapporto è un po' più dialettico, anche se, ribadiamo, secondo noi l'aspetto principale rimane il lavoro fuori, comitati, collettivi, ecc...

Cosa proponiamo nel breve periodo

Abbiamo preparato alcuni punti molto schematici ma che possono costituire già oggi un punto d'incontro:

- 1) nel capitalismo, è il profitto nel suo rapporto con il mercato mondiale a generare lo sfruttamento, la miseria, il licenziamento dei proletari.
- 2) ogni misura chiesta dai padroni, dal governo, dal PCI e dal sindacato per sostenerne i profitti va combattuta.
- 3) il nazionalismo che tende a schierare proletari di un paese al servizio del proprio padrone, contro proletari di altri paesi, va smascherato, perché i proletari non hanno patria.
- 4) il governo borghese, comunque tenti di mascherarsi, deve essere evidenziato come dittatura di classe.
- 5) nessuna organizzazione oggi rappresenta i proletari: prenderne atto e vedere come porvi rimedio.

Noi vorremmo avere una verifica ed un confronto con tutti quelli che in qualche modo, anche solo in parte, si possono trovare d'accordo con questo documento. Contributi scritti o incontri verbali sono da noi sollecitati per arrivare secondo le nostre intenzioni ad una conferenza dibattito da tenersi a Modena in aprile o maggio. Meglio se preceduta da un manifesto di convocazione firmato da chi intende promuovere questa iniziativa, con la più ampia diffusione possibile.

Gli argomenti del dibattito oltre a quelli accennati possono essere suggeriti dai contatti auspicabili in questi mesi.

Comitato operaio Fiat Modena



Preoccupati per la bottega

"Cari Compagni, sul n° 29 del vostro giornale riportate il contenuto di un volantino della nostra Organizzazione in modo talmente... curioso, che ci sembra necessario replicare e spiegare". Così inizia una lunga lettera di due pagine dell'Organizzazione Comunista Internazionalista inviata alla redazione di *Operai Contro*. L'articolo a cui si riferiscono quelli dell'OCI è una breve nota dal titolo "Piagnistei rivoluzionari". Per i lettori che avessero dimenticato ricordiamo che bonariamente ci eravamo soffermati a commentare alcuni punti dei volantini, che i "rivoluzionari", distribuirono durante lo sciopero del 13 novembre indetto dalla CGIL-CISL-UIL a proposito delle trattative sulla scala mobile. Su *Operai Contro* si rilevava che si trattava di meste processioni e che "più puntuali dei preti ai funerali, compaiono per l'occasione i «rivoluzionari»".

Che si trattasse di un funerale (quello della scala mobile) lo ha dimostrato senza ombra di smentita il suo definitivo affossamento con decreto governativo. Che lo sciopero del sindacato era una processione, vuota di ogni contenuto di lotta, è stato evidenziato dal successivo comportamento tenuto dai sindacati. Allora cosa c'è da replicare? Non abbiamo alcuna intenzione di pubblicare (come ci chiede l'OCI) per intero il loro volantino unicamente perché i problemi teorici e politici da risolvere sono molto più complessi e non si può impegnare il giornale a discutere su un volantino.

Ma quelli dell'OCI, dicono di volerci spiegare e salgono in cattedra per darci una lezione da maturi politici. Così nella loro lettera affermano: "Infatti, è molto concreto oggi il pericolo che, sotto le basi ricevute, vengano avanti nella classe rassegnazione e sfiducia. Per questo debbono far parte integrante della politica rivoluzionaria, oltre la denuncia di padroni-governo e del collaborazionismo sindacale anche la propaganda della lotta e l'invito alla lotta". Quelli dell'OCI

sono veramente geniali. Per battere la rassegnazione operaia niente di meglio che invitare (a gran voce) gli operai a partecipare agli scioperi indetti dal sindacato. Ecco come la potenza "della dialettica" cambia la realtà. Se gli scioperi indetti dal sindacato io li chiamo "lotta" è dovere dei rivoluzionari chiamare la classe alla lotta. I nostri maturi politici non si chiedono neanche per cosa e per chi lotta il sindacato. Ogni sommesso distinguo del più paraculo sindacalista verrà interpretato come una contraddizione su cui agire, ecc... Di queste lezioni gli operai nella loro storia ne hanno avute a sufficienza.

Pensano forse quelli dell'OCI che il problema principale è quello di dire agli operai seaderie o non aderire agli scioperi del sindacato? Non è forse più importante chiarire quali sono gli interessi che muovono il sindacato nell'indire le sue iniziative? Si può ancora fare l'errore di vedere nell'attuale sindacato il riformismo e quindi agire per portarlo un po' più a sinistra. Se spesso non si ha la forza di opporsi decisamente a certi scioperi indetti dal sindacato (vedi quelli in difesa dell'economia nazionale) di organizzare vere e proprie lotte operaie su interessi di classe questo non vuol dire che la via corretta è fare propaganda perché gli operai vi aderiscono.

Ma, i nostri dialettici rivoluzionari internazionalisti debbono dimostrarci ad ogni costo di saperla lunga e affermano: "La rivoluzione proletaria è un processo che si dirige 'dall'alto' e si fa dal basso, e i due termini sono, per i marxisti, dialetticamente uniti e inseparabili. Per il momento essi si sono messi in alto, ma molto in alto e come spesso capita nel tornare in basso si trovano alla coda del sindacato. È il solito rischio di chi si autopropone, testa pensante rivoluzionaria. Abbellita la bottega poi bisogna riempirla. Ecco la vera preoccupazione dell'OCI".

Abbonamenti

1986



Abbonati a **OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale

Abbonamento sostenitore annuale

Lire 20.000

Lire 50.000

Inviare l'importo tramite conto corrente postale N. 24945206 intestato a: **OPERAI CONTRO - MILANO**

La scala mobile è sostanzialmente abolita

(dalla prima pagina)

come si traduce nella realtà il nuovo calcolo di contingenza prendiamo come esempio un operaio metalmeccanico al terzo livello, il cui salario conglobato sarà: L. 670.589 di contingenza al novembre '85 (cifra corrisposta agli operai del settore privato, che è mancante dei punti di decimali non ancora pagati), più la paga base di L. 392.000 per un totale di L. 1.062.589. Poniamo ora l'ipotesi che l'inflazione nel primo semestre (novembre '85-aprile '86) sia del 3%. Avremo le prime 580.000 L. del salario conglobato interamente coperte al 100%, pari ad un aumento di L. 17.400 (580.000 x 3% = 17.400), che andrà a sommarsi all'altra parziale indicizzazione sul 25% delle restanti L. 482.589 (1.062.589 - 580.000 = 482.589), pari ad un'aumento di L. 3.620 (482.589 x 25% : 4) = 120.647 x 3% = 3.620, per un totale finale di L. 21.020. L'incremento di L. 21.020 mensili, verrà corrisposto a partire dal mese di maggio '86 fino all'ottobre '86 compreso. Con il maggio '86 riparte il semestre successivo (maggio '86-novembre '86), per il quale, oltre alla base del salario conglobato usata per il calcolo della contingenza del semestre precedente, va cumulato l'incremento ottenuto. Nel caso sopra esposto diventa L. 580.000 + 17.400 = L. 597.400 salario cumulato da indicizzare al 100% e L. 482.589 + 3.620 = 486.209 salario cumulato da indicizzare al 25%. Entrambe le cifre ottenute andranno calcolate per il tasso dell'inflazione riscontrato dall'indice sindacale.

Tracciamo ora una tabella per confrontare come questa indicizzazione a percentuale differenzia il suo grado di copertura a seconda dei diversi livelli retributivi ed in quale misura penalizza le buste paga rispetto alla ormai vecchia scala mobile. Quest'ultima la useremo come riferimento, in quanto garantiva

Sulle tesi dell'imminente congresso: dal diminuito peso degli operai al patto dei produttori

Il PCI si candida al governo

una copertura all'aumento del costo della vita del 100% di un salario pari a L. 912.000, corrispondenti a 134 punti (prese come base di riferimento dall'accordo) x L. 6.800 (valore vecchio).

Come si vede dalla tabella ci siamo riferiti a tre diverse situazioni: 1) metalmeccanici pagati con la contingenza senza i decimali; 2) metalmeccanici pagati con la contingenza piena; 3) pubblico impiego.

Consideriamo in particolare la situazione 1): il salario conglobato ai fini del calcolo della nuova contingenza per il primo semestre è dato da A+B=C. Se fosse in vigore la vecchia scala mobile la parte di salario conglobato che essa coprirebbe al 100% sarebbe di L. 915.000 uguale per tutti i livelli, colonna D. Mentre con quella nuova la copertura si abbasserebbe secondo i valori riportati nella colonna E. Dalla colonna F si ricava la quantità di mancata copertura salariale rispetto a quella nella colonna D, espressa poi in percentuale nella colonna G. Nella colonna H si riporta il valore del punto vecchio per confrontarlo al valore del punto equivalente teorico della nuova scala mobile.

Per concludere: risulta evidente il continuo taglio dei salari operai perpetuato con la fattiva collaborazione delle direzioni sindacali, le quali giustificano queste operazioni come dolorose necessità inevitabili per la soluzione della crisi economica e sociale. Come unica possibilità, per ottenere dai padroni contropartite tipo: la riduzione degli orari di lavoro, la salvaguardia dell'occupazione e soprattutto perché, togliendo gli automatismi salariali, si possano aprire gli spazi alla contrattazione sindacale. Cosa quest'ultima che fa sicuramente ridere (per non piangere) gli operai di quelle fabbriche (moltissimi) in balia della CIG, degli effetti rovinosi delle ristrutturazioni e dell'insicurezza che l'esercito dei disoccupati, in continuo aumento, provoca premendo e accalancandosi ai cancelli delle fabbriche.

C.M.

La proposta di tesi con cui questo partito si presenta ai suoi militanti e alla società rivelano il tentativo di dimostrare che il PCI ha le carte in regola per rappresentare gli interessi dell'industria italiana e della nazione nella lotta economica in corso a livello mondiale. Ecco che anch'esso fornisce, come tutti gli altri partiti, la sua ricetta per curare l'economia nazionale malata.

Dopo aver scoperto che la nuova realtà economica porta ad una diminuzione dell'«incidenza della classe operaia tradizionale» nella società rispetto ad altri lavoratori «mentre tende ad aumentare il peso ed il numero dei ricercatori, dei tecnici, e degli impiegati» chiama il movimento dei lavoratori a costituire una alleanza per il lavoro il cui fine è quello di «corrispondere alle esigenze nazionali... per una modernizzazione del paese, per un innalzamento complessivo della produttività». Ma non basta, perché per il PCI «Su questo terreno è anche necessario e possibile un rapporto ed una convergenza con forze della borghesia imprenditoriale interessate a battersi contro squilibri e arretratezze, contro il rischio di nuove lacerazioni della società italiana, contro il pericolo di una emarginazione e subalternia dell'Italia rispetto al mondo più avanzato e disponibili a concorrere alla costruzione di un sistema di relazioni industriali fondato sul riconoscimento contrattuale del sindacato e su una più ampia democrazia nelle imprese».

Così dopo aver abbandonato definitivamente anche da un punto di vista borghese la centralità operaia, il PCI, prepara le sue strutture per divenire in futuro sempre più il partito dei quadri, dei capi, dei tecnici e dei manager. Da partito operaio borghese diventa «il partito dei lavoratori» di tutte le classi.

tomesse spazzando via le illusioni del «Siamo tutti sulla stessa barca».

Anche se per un certo periodo (data la debolezza della classe operaia determinata dall'andamento del ciclo economico e dalla disorganizzazione della sua avanguardia) i padroni e i sostenitori del sistema capitalistico come il PCI riescono a controllare ed egemonizzare settori consistenti di operai sulle loro posizioni, ciò è possibile solo temporaneamente perché sarà la realtà a dimostrare l'incapacità di interessi fra le forze in campo. Lo sviluppo del mercato mondiale ha portato con sé lo sviluppo di un proletariato omogeneo in ogni parte del mondo e ovunque gli operai coscienti che si rifanno al socialismo scientifico, mentre organizzano la resistenza agli attacchi padronali, si battono per affermare la solidarietà internazionale dei proletari di tutti i paesi del mondo.

Le utopie sulle possibilità di sviluppo pacifico del capitalismo democratico e «sull'alleanza per il lavoro» sono destinate quanto prima a svanire. Noi, pur riconoscendo la necessità storica e politica delle alleanze per il proletariato, in questa situazione, a costo di passare per ottusi staccati dalla realtà, non ci stancheremo di sostenere fra gli operai la necessità della scissione netta fra i loro interessi e quelli delle altre classi. Rinunciare alla lotta di classe, fosse anche la semplice lotta sindacale, ed alla solidarietà internazionale, sia in pace che in guerra, per il proletariato vuol dire il suicidio. Quindi noi ostacolleremo in tutti i modi, per quanto ci è possibile, con le nostre forze e i nostri miseri mezzi la realizzazione di questa «alleanza per il lavoro» perché essa serve ai padroni oggi per battere la concorrenza straniera nella guerra commerciale e domani per la difesa della patria in caso di conflitto militare. La lotta dei proletari in Italia deve essere prima di tutto contro i loro padroni e il loro governo e su questa linea valida sia in pace che in guerra vanno stabilite le alleanze.

Tornando più in particolare alle tesi del PCI ci dobbiamo soffermare sulla proposta centrale del governo di programma. Questo governo, secondo le tesi, dovrebbe servire per «la realizzazione delle necessarie riforme istituzionali e più in generale dovere garantire l'intesa e la collaborazione indispensabile per la costruzione di un sistema democratico più avanzato nel quale sia possibile senza traumi l'alternarsi di diversi schieramenti al governo del paese. Il governo di programma si colloca dunque nel processo che fa avanzare e rende matura la prospettiva dell'alternativa democratica».

Il «governo di programma» è l'obiettivo minimo e presupone alleanze con qualunque partito disponibile ad accettare le proposte e il contributo del PCI; ciò significa che si può realizzare con tutti i partiti compresa la DC. «L'alternativa democratica», obiettivo finale, porta all'alternativa del governo ed è quella già in vigore e sostenuta dai vari partiti socialisti e socialdemocratici europei quali quelli tedeschi, inglesi e francesi. In sostanza il «governo di programma» al di là del nome non è altro che quello che ieri, all'epoca della solidarietà nazionale (76-79), si chiamava compromesso storico. È questo nonostante l'articolazione in 46 punti, l'aspetto essenziale delle tesi a cui nulla aggiungono i 16 emendamenti presentati durante la riunione del Comitato Centrale. Lo stesso emendamento «alternativo» presentato da Ingroa sulla tesi 37 che critica la proposta del governo di programma (sostenuta da Natta e dalla maggioranza del partito) proponendo «un governo costituente a termine», non aggiunge niente di nuovo ma evidenzia solo una divergenza tattica. Infatti l'emendamento fra l'altro recita:

«Noi non proponiamo quindi un ritorno ai governi ed alle politiche di solidarietà nazionali che furono sperimentate a metà degli anni 70 e che consideriamo esaurite. Riconfermiamo francamente che l'obiettivo nostro è più che mai quello dell'alternativa (di programma e di schieramento) alle politiche seguite finora dalle

DC e dal suo predominio (...). Il governo costituente si presenta così come condizione e premessa dell'alternativa».

Ormai da 40 anni il PCI ha eliminato dal suo programma l'obiettivo dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e si batte per entrare nel governo lasciando inalterata la sostanza del sistema capitalista. Ma nonostante la sua proclamata e provata fedeltà alla Costituzione, la strenua difesa dello stato democratico, «nato dalla resistenza», finora è rimasto escluso dal governo. Ai padroni italiani serve tutt'ora all'opposizione.

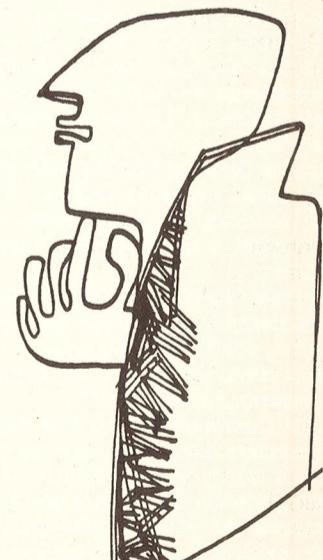
Intanto in attesa di dispensare i suoi servizi direttamente nell'organo centrale (cioè nel governo) si esercita nelle giunte locali e nel sottogoverno. Ma per il PCI è sempre più difficile sostenere le compatibilità delle imprese e nello stesso tempo la difesa del posto di lavoro. Gli operai coscienti sono abituati a fare tesoro dell'esperienza internazionale del movimento operaio. La storia ha insegnato che un partito politico indipendente di classe nella società capitalista non può che essere un partito di opposizione. Come partito di governo esso può importarsi solo sulle rovine dello stato borghese.

Per noi è sempre di attualità la vecchia parola d'ordine in auge agli albori del movimento operaio «non un uomo e non un centesimo per questo sistema». Così dovrebbe comportarsi un partito di classe, un partito veramente comunista nel periodo di preparazione in cui maturano le condizioni rivoluzionarie necessarie al sovvertimento dello stato borghese.

Invece di discutere ad esempio sulla quantità di tasse da far pagare ai «lavoratori» ogni anno con la legge finanziaria e il bilancio dello stato, un partito operaio dovrebbe disciplinare i suoi deputati nel rifiuto di sostenere lo stato classista (che rimane tale anche se nato dalla resistenza e con il PCI al governo come nel 1947) votando compatti contro tutti i bilanci presentati dal governo. Invece grazie anche al PCI ogni anno questi fondi governativi vengono rastrellati dalle tasche dei lavoratori contribuendo al mantenimento di polizia, carabinieri, esercito, tribunali, carceri, partiti ecc.. Cioè contribuendo in generale al mantenimento del sistema sociale basato sullo sfruttamento capitalistico. Ma l'economia ha le sue leggi a cui anche i partiti si devono adeguare.

La guerra si avvicina. Mentre Reagan e Gorbaciov parlano di pace e di riduzione degli armamenti, ed il PCI si fa paladino della pace, i rischi di un conflitto nel Mediterraneo non sono mai stati più vicini. Per quanto possa oggi a milioni di operai e proletari sembrare assurdo, le tesi del PCI contengono già chiaramente i nodi della sua futura politica interventista. Fra la difesa della competitività dell'economia italiana nella guerra commerciale e la difesa della patria e dell'indipendenza nazionale con le armi domani, esiste lo stesso filo logico ed il passo è breve. Sarà allora che la borghesia italiana avrà maggiormente bisogno dei suoi servizi nel tentativo di tenere sottomessi gli operai.

M.M.



Da tempo il PCI ha scaricato gli operai degli strati bassi, quelli non professionalizzati, e ora con le tesi di questo congresso arriva a completare l'opera. Fatto fuori la centralità operaia, il PCI si sforza di dimostrare che l'interesse dei lavoratori italiani (quindi anche quello degli operai e dei proletari) coincide con quello dei loro padroni. Essi dovrebbero quindi allearsi ai loro padroni per battere la concorrenza internazionale per non far correre al paese «il pericolo di una emarginazione e subalternia dell'Italia rispetto al mondo industriale più avanzato nel quale sia possibile senza traumi l'alternarsi di diversi schieramenti al governo del paese. Il governo di programma si colloca dunque nel processo che fa avanzare e rende matura la prospettiva dell'alternativa democratica».

Ma è proprio vero che nella crisi gli interessi dei proletari coincidono con quelli dei loro padroni? Che certi lavoratori a cui si riferisce il PCI fra cui anche settori privilegiati di operai abbiano interessi comuni coi loro padroni lo abbiamo sempre sostenuto ma neghiamo decisamente che questi siano gli interessi della stragrande maggioranza del proletariato e della classe operaia. In ogni epoca storica una delle caratteristiche delle classi dominanti è stata quella di presentare i propri interessi di classe particolari come interessi generali della società. Ma le congiunture e le crisi economiche e politiche avendo conseguenze diverse fra le varie classi hanno sempre provveduto a mettere con i piedi per terra le classi sot-

Operai e vecchie avanguardie

(dalla prima pagina)

sono valorizzati socialmente, si sono aperte loro le porte dei partiti, dei salotti della piccola borghesia; hanno imparato a difendersi individualmente, si è introdotto fra essi una forma di opportunismo, una resistenza al lavoro collettivo di organizzazione. Sono individualità cristallizzate prodotte da rotture sociali precedenti, molto difficili da recuperare ad un nuovo tentativo di organizzazione. Ci sono in queste aree di militanza concezioni politiche e teoriche così sedimentate che un rapporto col marxismo ne risulta sempre filtrato ed è difficile. Se si tiene conto di quanti sover-

sivi politici, rivoluzionari, marxisti non conoscono il «Capitale», né sanno con precisione cos'è il plusvalore, il saggio di profitto, l'esercito industriale di riserva, la vecchia avanguardia diventa ridicola. Conta qui anche la tradizione politica italiana fatta di pressapochismo e inventiva.

Se una organizzazione fra gli operai deve formarsi è indispensabile rompere questa tradizione. Se una nuova generazione di capi politici deve formarsi, non può prescindere da un rapporto con il marxismo, con una rigorosa coscienza teorica. Niente di ciò che succede nello scenario mondiale può essere interpretato senza

il «Capitale» a meno che non si voglia ripetere le solite frasi imparate da giovani sul capitalismo in generale. Gli operai, quelli fra loro che intuiscono la fine e la rovina di questo sistema, che hanno rotto con sindacati e partiti collaborazionisti, devono poter da subito cominciare a masticare teoria; conoscere «le pietre miliari del marxismo», il dibattito attorno ad esse. È l'unico modo sicuro per marciare verso un'organizzazione. È la crisi stessa che pone tanti interrogativi, con forza. L'economia sta conquistando i mass-media: corso dei cambi, prezzi del petrolio, debiti, bilancio dello Stato. Quale migliore occasione per introdurre fra gli operai primi e fondanti elementi di critica dell'economia politica?

E.A.